

FENEAL-UIL

Rassegna Stampa
Settimanale
Feneal UIL

14 giugno
2013



Lavoro è democrazia

Non c'è più tempo per aspettare.

CGIL CISL UIL ritengono sia urgente che il tema del lavoro torni al centro delle scelte politiche ed economiche.

Investimenti, redistribuzione del reddito, ripresa dei consumi sono le condizioni essenziali per sostenere la nostra economia.

In particolare servono provvedimenti per uscire dalla recessione e riprendere la crescita.

1.- Dare soluzione alle emergenze che alimentano la disoccupazione, attraverso:

- **il finanziamento degli ammortizzatori in deroga, almeno per tutto il 2013;**
- **l'effettiva salvaguardia degli "esodati";**

2.- **Ridurre le tasse per i lavoratori dipendenti, i pensionati e le imprese che faranno assunzioni nel prossimo biennio**, destinando automaticamente le risorse derivanti da un'efficace lotta all'evasione fiscale, reato di cui va sancita la natura penale.

3.- **Rilanciare politiche anticicliche** prevedendo la possibilità per i Comuni, che hanno risorse, di fare investimenti e di avviare i cantieri già deliberati fuori dal Patto di Stabilità.

4.- **Ridurre i costi della politica** è la condizione per buone istituzioni e buona politica. Si tratta, da un lato, di riordinare e semplificare l'assetto istituzionale ed amministrativo del Paese, seguendo quanto già fatto dagli altri partner europei e, dall'altro, di tagliare con decisione gli sprechi e i privilegi che non sono compatibili con l'efficienza e la buona amministrazione.

5.- **Ammodernare e semplificare la Pubblica Amministrazione** non attraverso tagli lineari, ma con la riorganizzazione e l'efficacia del suo funzionamento, con il contenimento della legislazione concorrente ed eliminando tutte le formalità che rallentano le decisioni. È fondamentale, per sostenere la crescita, investire nella

scuola pubblica, nell'università, nella ricerca pubblica e nell'innovazione.

6.- **Prorogare i contratti precari** nella Pubblica Amministrazione e nella Scuola in scadenza.

7.- **Definire una politica industriale** che rilanci le produzioni, valorizzando le imprese che investono in innovazione e ricerca e che salvaguardano l'occupazione e le competenze.

8.- Definire uno strumento di **contrasto alla povertà** e il **finanziamento della non autosufficienza**.

9.- **Applicare la riforma dell'IMU esonerando solo i possessori di un'unica abitazione**, con un tetto riferito al valore dell'immobile.

10.- Correggere **le iniquità** della legge Fornero sulle **pensioni**.

Queste sono le scelte per arrestare la caduta del sistema produttivo e fare ripartire le crescita creando nuove opportunità di lavoro.

Insieme a queste misure le Parti Sociali sono impegnate nei rinnovi dei contratti collettivi di nazionali di lavoro e nella scelta di salvaguardare l'occupazione, anche attraverso gli ammortizzatori sociali e i contratti di solidarietà.

MANIFESTAZIONE UNITARIA NAZIONALE

22 GIUGNO 2013

ROMA piazza San Giovanni

Concludono i Segretari Generali

S. CAMUSSO, R. BONANNI, L. ANGELETTI

Trinci, disposti al dialogo ma responsabilità in solido è un problema

Argomento: Edili, Uil

Abrogare la responsabilità solidale fiscale negli appalti "è un problema in un paese come l'Italia". Lo dichiara il segretario generale della Feneal Uil, Massimo Trinci, riferendosi alla proposta di abrogazione contenuta nel ddl semplificazioni che arriverà sul tavolo del Consiglio dei ministri tra venerdì e sabato. "Le rigidità non sono sempre buone", sostiene la Feneal, ma il rischio è che a pagare siano i lavoratori, nel caso in cui le imprese coinvolte siano poco serie.

La responsabilità in solido è un deterrente per l'utilizzo di minori e lavoratori in nero, spiega il sindacalista, e potrebbe essere abrogata solamente in un paese virtuoso, ma non in un paese come l'Italia che registra molte irregolarità nelle catene di appalti.

La Feneal Uil, invece, si dichiara disponibile a un confronto sugli altri punti contenuti nel ddl in materia di sicurezza sul lavoro e previdenza. In particolare sul semplificare la burocrazia nel caso di lavori di breve durata. In questo senso, sottolinea Trinci, "semplificare va bene, purché non vada a discapito della sicurezza del lavoratore".

13 Giugno 2013

PUGLIA • L'azienda leader dell'arredamento delocalizza: 1.900 gli esuberi

Natuzzi made in India

Gianmario Leone

TARANTO

La Natuzzi, la più grande azienda italiana nel settore dell'arredamento, pare sempre più intenzionata a delocalizzare la produzione all'estero. In attesa del piano industriale, la cui presentazione è stata rinviata a luglio, nell'ultimo incontro con i sindacati l'azienda ha comunicato 430 nuovi esuberi (che si sommano ai 1.470 attuali per arrivare alla cifra di 1.900 su 2.700 unità totali), con la cassa integrazione in scadenza il prossimo 28 ottobre. L'azienda, che secondo i sindacati ha assunto da diverso tempo un atteggiamento minaccioso nei confronti dei lavoratori, ha motivato la decisione con il calo di produttività registrato negli stabilimenti italiani.

Ma la realtà vissuta dai lavoratori è ben diversa. In attesa del Cda del gruppo convocato per oggi, è infatti scattata la mobilitazione nello stabilimento di Laterza, in provincia di Taranto, in cui vengono realizzati divani e complementi d'arredo. I circa 500 lavoratori del sito ionico, hanno indetto da mercoledì uno sciopero ad oltranza nei tre turni di lavoro «contro un atteggiamento padronale inaccettabile ed un piano industriale che punta unicamente alla salvaguardia della griffe aziendale e del *made in Italy*», che vuol scaricare sui

lavoratori e sui sindacati «responsabilità ascrivibili al solo tentativo malcelato di delocalizzare» le stesse produzioni in Brasile, piuttosto che in India, in Cina e in Romania «con la conseguente soppressione degli attuali siti» pugliesi e lucani.

«È un gioco che abbiamo compreso benissimo, che denunciavamo da tempo e che non condividiamo», sostengono compatte le segreterie di categoria regionali Filca Cisl, Fillea Cgil e Feneal Uil, dopo l'ultimo incontro avuto con l'azienda la settimana scorsa, presso la sede di Confindustria Bari, dove erano presenti anche delegazioni Rsu degli stabilimenti di Ginosà, Laterza, Matera e Santeramo. «L'azienda ha chiesto per lo stabilimento di Laterza - spiegano i sindacati -

una cospicua riduzione operativa al netto del cosiddetto personale infungibile, a partire dal 17 luglio e fino al 12 agosto, in concomitanza con l'inizio del periodo feriale, con un incomprensibile abbassamento del livello produttivo al 25 per cento circa». I sindacati denunciano inoltre l'atteggiamento incomprensibile assunto dall'azienda negli ultimi tempi, che invece di assumere decisioni condivise in un momento di grave crisi, «confeziona atti unilaterali e non condivisi con segreterie e Rsu persino sul calendario del lavoro che riguarda tutti i dipendenti». La protesta dei lavoratori di Laterza è scattata all'indomani della consegna da parte della dirigenza di un piano di giornate lavorative che, secondo la Fillea Cgil,

Dopo tre anni di cig e più di 101 milioni di soldi pubblici va a casa il 70% degli operai. Il 28 la protesta a Bari

«di fatto riducono del 50% la presenza in fabbrica dei dipendenti. La Natuzzi, a fronte degli esuberi che annuncia sempre più cospicui, dovrebbe invece (...) mettere in atto un intervento di equità e giustizia nei confronti di tutti».

I sindacati ricordano inoltre come tre anni fa l'azienda sosteneva la necessità di ricorrere alla cassa integrazione per un numero cospicuo di dipendenti, quale condizione indispensabile per superare e risolvere definitivamente una sfavorevole congiuntura di mercato. Teoria non confermata dalle ultime dichiarazioni pubbliche dell'azienda «secondo cui il mercato del mobile imbottito andava e continua ad andare a gonfie vele e che il *made in Italy*, in questo settore, non ha rivali nel mondo». Il che è dimostrato dal fatturato realizzato dalla Natuzzi nel 2011, pari a 486,4 milioni di euro. Peraltro, appena lo scorso 8 febbraio a Roma venne siglato l'accordo di programma per rilanciare il settore del mobile imbottito, con un finanziamento di 101 milioni di euro così distribuito: 40 dal Mise e dalla Regione Puglia, e 21 dalla Regione Basilicata. Intanto, venerdì 28 giugno, si fermeranno tutti gli stabilimenti del gruppo perché i lavoratori porteranno la loro protesta a Bari, sotto la Prefettura.

Videocon: mobilità per 1.100 lavoratori

MASSIMO FRANCHI
ROMA

Mobilità. L'anticamera del licenziamento. Per 1.100 lavoratori della Videocon di Anagni (Frosinone) ieri è stato l'ultimo giorno di cassa integrazione straordinaria. L'azienda che produceva televisori al plasma è chiusa dall'ormai lontano 2008. A quel tempo i lavoratori erano ben 1.600, le cose andavano bene con gli indiani di Videocon che avevano comprato dai francesi di Thomson che promisero investimenti. Invece comprarono solo per sbarazzarsi dei concorrenti, uno dei primi esempi di sleale concorrenza globale. In questi cinque anni i tentativi di riconversione dell'azienda sono stati tanti. Tutti vani. E così dal 24 giugno 2012 l'azienda è fallita. L'ultima speranza era quella di una nuova cassa integrazione in deroga per rimanere attaccati al posto di lavoro. Speranze che sono finite con l'ennesimo viaggio della speranza a Roma di 300 lavoratori. Ma nonostante l'impegno della Regione Lazio, il governo e il Tribunale non hanno dato il via libera. E i lavoratori sono tornati a casa con la certezza della mobilità.

BEFFA PER 300 ESODATI

«Fino a notte inoltrata siamo stati in assemblea con i lavoratori - racconta Silvio Campoli, segretario provinciale Filctem Cgil - . La notizia era nell'area, ma si sperava in una proroga della cassa. Invece ci hanno detto che non ci sono soldi e c'erano problemi con per la concessione della deroga: il Tribunale non si accollava i costi che ricadevano sulla curatela fallimentare». L'ennesima beffa.

E un'altra, l'ennesima, si preannuncia. «Su 1.100 ci sono 300 persone che avrebbero i requisiti per lo scivolo verso la pensione, ma le nuove regole della riforma Fornero le bloccano. Abbiamo un impegno scritto della curatrice fallimentare e della Regione, con l'assessore al Lavoro Valente per chiedere al ministero una deroga, ma anche qui sarà dura strapparla». Per gli altri da 2 a 4

anni di mobilità (Anagni è considerata Sud) a 800 euro al mese.

Ora il futuro è torvo. Come per tutta la zona. «Chiediamo un incontro al ministero dello Sviluppo sull'accordo di programma dell'area di crisi che comprende 24 Comuni. Si tratta infatti non solo di una crisi industriale ma di una crisi sociale. Ad Agnani e Frosinone ci sono 54mila disoccupati accertati mentre in quella che era l'area più industriale della Provincia dopo Cassino, da anni il settore manifatturiero è diventato un deserto».

L'UNITÀ

IL
MANIFESTO

FORMAZIONE FENEAL UIL

12/06/2013



Parte oggi un nuovo ciclo di formazione nazionale.

Dopo una prima fase in cui si sono stati individuati i responsabili dei processi formativi a livello nazionale e territoriale che faranno parte del nuovo staff della formazione, inizia oggi il **corso per formatori nazionali** con un primo appuntamento che si svolgerà presso il Best Western HOTEL FIUGGI TERME dal 12 al 14 giugno .

Il Corso di formazione si pone l'obiettivo di fornire ai componenti del gruppo le competenze necessarie per intraprendere adeguatamente questo impegnativo ruolo in modo da coadiuvare la Federazione nazionale nella raccolta dei fabbisogni formativi, nella progettazione dei percorsi didattici, nella pianificazione delle attività didattiche e nella gestione dei gruppi di aula.

Le 3 giornate formative non saranno solo mirate a formare i nuovi formatori, ma a farne anche emergere il potenziale, al fine di creare un gruppo di lavoro finalizzato a svolgere una pluralità di funzioni utili a sostenere le future politiche formative. Questi partecipanti diverranno "snodi" importanti del processo comunicativo, in grado di intercettare vecchi e nuovi bisogni e di individuare soluzioni praticabili e condivise.

Diario del lavoro

EDILIZIA

Trattative in corso, punto cruciale: innovare gli enti bilaterali

Argomento: Edili

Proseguono le trattative per il rinnovo dei contratti nazionali del comparto dell'edilizia tra sindacati e Ance per il settore industria, Aniem-Confapi per le piccole e medie imprese, Confartigianato, Cna, Casartigiani e ClaaI per l'artigianato area costruzioni.

Una questione comune a tutti i negoziati riguarda l'innovazione degli enti bilaterali, punto importante nel contratto nazionale delle costruzioni e rispetto al quale tutte le parti sociali coinvolte hanno deciso di costituire un Comitato della bilateralità e avviare un tavolo unitario, trasversale alle singole trattative, con il compito di organizzare questo progetto di riforma della bilateralità. L'obiettivo comune, ha spiegato Emilio Correale della Feneal Uil, è ridurre i costi ed efficientare gli enti stessi, anche attraverso concentramenti sul piano territoriale e accorpamenti tra enti che si occupano di materie correlate, come ad esempio formazione e sicurezza sul lavoro.

I negoziati sui singoli contratti, invece, sono stati aggiornati al 18 giugno, con l'Ance, 19 con gli artigiani, 25 con Aniem-Confapi. (FRN)

11 Giugno 2013

**LAVORO,
LE LEZIONI
DA IMPARARE**

WALTER PASSERINI

Il vertice di oggi a Roma tra i ministri dell'Economia e del Lavoro di Germania, Francia, Spagna e Italia, per quanto irruzionale, lascerà il segno, sia per le future politiche di bilancio sia per quelle dedicate all'occupazione. È la tappa di un percorso in vista del Consiglio europeo del 27-28 giugno e del vertice del 3 luglio a Berlino dei 27 ministri del Lavoro, ma è anche una prova d'orchestra di una nuova sintonia.

CONTINUA A PAGINA 29

novare le proprie misure. In questo benchmarking delle politiche del lavoro per i giovani, potremo fare tesoro della lezione tedesca basata su apprendistato e alternanza scuola-lavoro; dai francesi potremo ricalcare la funzionalità dei servizi pubblici all'impiego e l'attenzione alla territorialità; dagli spagnoli imparare la lezione della produttività e del disboscamento di incentivi passivi. Insomma, sarà un'occasione per imparare, oltre che per essere confortati. La differenza sostanziale è che gli altri tre paesi le riforme le hanno fatte davvero. Noi da 18 anni rischiamo di fare solo piccola e pasticciata manutenzione delle quattro riforme del lavoro varate (Treu, Biagi, Maroni-Sacconi e Fornero), senza concretizzarle e accompagnarle. Per questo, al di là delle novità nelle formule contrattuali per i giovani (riduzione dei tempi tra un contratto a termine e l'altro, flessibilità dell'apprendistato, staffetta generazionale, incentivi all'autoimpiego, canali per laureati tecnici), le vere innovazioni nell'imminente decreto sono tre: gli incentivi alle assunzioni di giovani; il percorso di riduzione del cuneo fiscale; e la creazione della rete dei servizi pubblici e privati al lavoro. Gli incentivi alle imprese che assumono avranno durata limitata (uno-due anni) e verranno sostituiti da interventi strutturali sul cuneo fiscale (riduzione della differenza tra stipendio lordo e netto). Sui servizi all'impiego il decreto dovrebbe introdurre la nascita di una task force su due progetti concreti: la youth guarantee per i giovani e gli ammortizzatori sociali. Soldi e servizi sembra essere lo slogan. In vista della nascita di un'Agenzia nazionale per il lavoro d'intesa con parti sociali e regioni, da tempo evocata e mai partita.

**LAVORO,
LE LEZIONI
DA IMPARARE**

WALTER PASSERINI
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Non sappiamo di che cosa parleranno esattamente il francese Michel Sapin con il ministro delle Finanze Pierre Moscovici, il ministro del Lavoro tedesco Ursula Von der Layen con il ministro delle Finanze Wolfgang Schaeuble, il ministro spagnolo dell'Occupazione Maria Fatima Banez Garcia con il ministro dell'Economia Luis de Guindos Jurado, insieme ai nostri Fabrizio Saccomanni ed Enrico Giovannini. Ma averli messi intorno a un tavolo in così breve tempo è un primo successo del governo di Enrico Letta, accusato di «letargia» dal Financial Times. Anche se il commissario Ue per l'Occupazione Laszlo Andor ha già messo le mani avanti, ricordando che «nella zona euro ci sono 20 milioni di disoccupati, di cui gli under 25 sono 4,5 milioni», e invitando a non dimenticare tutti i senza lavoro, sarà invece proprio la disoccupazione giovanile l'asse su cui ruoterà il vertice. Secondo Eurostat (aprile 2013), tra i quattro paesi la più malconca è la Spagna con un tasso di disoccupazione giovanile al 56,4%, seguita dall'Italia al 40,5%. La Francia sta meglio ed è al 26,5%; mentre prima della classe è la Germania con il 7,5%. Situazioni economiche e politiche del lavoro diverse hanno portato risultati diversi. La lista dei rimedi e delle terapie d'urto è lunga. Per l'Italia, oltre alle ipotesi in circolazione contenute nel decreto atteso nelle prossime ore, sarà l'occasione per confrontarsi con diversi approcci e sistemi con cui in-



IL RIFORMISMO CHE SERVE

L'ossessione di produrre ricchezza

di **Fabrizio Forquet**

«In questa situazione le imprese con un export inferiore al 50-60% non possono sopravvivere». Il grido d'allarme di un imprenditore tosto come Patrizio Bertelli (nell'intervista che pubblichiamo a pagina 5) andrebbe fatto risuonare nelle prossime 48 ore nelle stanze del Governo dove tecnici e politici stanno scrivendo le norme del decreto "del fare" che potrebbe essere approvato domani. La «sua» Prada, grazie proprio all'export, genera utili e occupazio-

ne, ma - si chiede Bertelli - come può sopravvivere un sistema produttivo dove «a fronte di uno stipendio lordo di 3.500-4.000 euro, i soldi che finiscono davvero in tasca al lavoratore sono 1.200-1.300 euro?».

È la domanda cui non si può non rispondere. Trovando al più presto le risorse - attraverso i tagli di spesa, la revisione delle agevolazioni fiscali e i margini da contrattare con la Ue - per abbattere il cuneo fiscale. Intanto però le norme sulle nuove assunzioni sembrano destinate a slittare e le aspettative sul vertice europeo di oggi a Roma non possono che essere ridotte. Le ristrettezze di bilancio, ormai sembra inevitabile, imporranno anche al Governo di lasciar aumentare l'Iva.

La verità è che se non si rilancia subito la produzione, la capacità del nostro sistema di creare ricchezza, non avremo mai le risorse per ulteriori provvedimenti e ulteriori coperture. Va attivato un circolo virtuoso. E allora è importante il segnale che può arrivare dalle misure che il Governo potrebbe varare già domani. Sono semplificazioni utili agli investimenti e

all'edilizia, interventi essenziali per ridurre la complessità del sistema fiscale, misure per la giustizia. Ma soprattutto c'è un buon pacchetto di norme predisposte dal ministero dello Sviluppo che possono avere un impatto forte sul sistema produttivo. Due su tutte: l'intervento della Cassa depositi e prestiti per un programma di investimenti agevolati per il rinnovo dei macchinari di impresa e l'estensione dell'accesso al Fondo centrale di garanzia per il credito alle aziende.

Sono misure importanti, molto attese dalle imprese, che non devono saltare in extremis, come è avvenuto in altre occasioni. Non devono saltare e non devono essere depotenziate, magari confinandole in un disegno di legge destinato a una complessa navigazione parlamentare oppure affidandole alla solita pletera di norme attuative che poi non arrivano mai.

È un test per il riformismo di questo Governo e per la sua capacità di rilanciare l'economia. Il legame tra riforme e sviluppo, tra nuove leggi e produzione di ricchezza deve essere la bussola del Governo e del Parlamento nei prossimi anni.

Continua > pagina 2

L'EDITORIALE

L'ossessione di produrre ricchezza

di **Fabrizio Forquet**

• Continua da pagina 1

Per troppo tempo in Italia la politica è intervenuta per allargare tutele e trattamenti ignorandone la compatibilità con la produzione di ricchezza.

Siamo usciti dal boom economico con l'illusione di un'espansione senza fine. Ancora negli anni Settanta e Ottanta, quando era chiaro che la curva demografica e quel-

la del Pil non potevano più essere quelle degli anni del boom, sono state fatte leggi per allargare tutele e garanzie sociali senza alcuna corrispondenza con la ricchezza prodotta. Abbiamo chiamato

LA «BOLLA»

Per troppo tempo si sono ampliate tutele e trattamenti senza considerare compatibilità e sostenibilità

diritto quello che non lo era. Abbiamo vissuto in una bolla. È a un certo punto quella bolla è esplosa e ci ha lasciato senza fiato.

Se oggi non vogliamo rinunciare del tutto al benessere che avevamo conquistato, dobbiamo ricalibrare la nostra bussola in funzione della produzione. Solo se sapremo tornare a crescere, con un riformismo ossessionato del "produrre ricchezza", manterremo i nostri livelli di vita e i nostri "diritti".

La qualità del lavoro «made in Italy» e la capacità antica di innovare della nostra industria sono ancora in piedi. Ce lo ricorda di nuovo Bertelli, quando dice che, se in Italia si smettesse di lavorare, alle maison d'oltralpe mancherebbe il 60% dei prodotti di lusso. Riscopriamolo quell'orgoglio produttivo e immaginiamo ogni intervento legislativo in funzione di un suo rilancio. A cominciare da oggi.

 @FabrizioForquet

Il vertice a Roma**SUL LAVORO
AI GIOVANI
UN VETO
INACCETTABILE**

di MAURIZIO FERRERA

Si può uscire dalla Grande Recessione? Come far ripartire insieme crescita e occupazione, soprattutto per i giovani? Enrico Letta sa bene che le risposte devono passare per Bruxelles. Per questo ha invitato oggi a Roma i ministri del Lavoro e dell'Economia di Spagna, Francia e Germania: una combinazione inedita, volta a creare un raccordo più diretto fra politiche economiche e politiche fiscali.

CONTINUA A PAGINA 6

Il commento**LAVORO, I VETI
SUI GIOVANI**

SEGUE DALLA PRIMA

L'agenda è ambiziosa: incrementare le risorse Ue e immetterle subito nell'economia, soprattutto in quelle regioni che registrano tassi di disoccupazione giovanile sopra il 25%. Quattro le proposte più rilevanti: immediata disponibilità dei 6 miliardi di euro del Fondo «Iniziativa Giovani», per facilitare la transizione scuola-lavoro; possibilità di usare il Fondo Sociale Europeo (15 miliardi l'anno) per incentivare l'assunzione di giovani; creazione di una nuova linea di credito agevolato presso la Banca Europea degli Investimenti (fra i 5 e i 10 miliardi) a favore di quelle piccole e medie imprese che, investendo, creano nuovi posti di lavoro per i giovani. Verrà inoltre ribadita la richiesta di ri-orientare i Fondi strutturali e di coesione Ue verso investimenti in crescita e occupazione (circa 50 miliardi l'anno). Una simile iniezione di denaro sarà sufficiente?

Ammettendo di ottenere il sostegno degli altri Paesi membri, il vero ostacolo è quello delle regole. Bruxelles si muove lentamente, fra l'impegno contabile e l'effettiva disponibilità delle risorse possono passare molti mesi, persino anni. E in più gli Stati membri devono investire anche risorse proprie, altrimenti i fondi Ue non arrivano. Con un mandato chiaro da parte dei capi di Stato e di governo, che si riuniranno a fine giugno, la Commissione potrebbe snellire le procedure. Per quanto riguarda il cofinanziamento nazionale, una soluzione ci sarebbe: scorporare le spese per investimenti su crescita e lavoro dal computo di quel «pareggio strutturale di bilancio» a cui ci obbliga il patto di Stabilità. Anche se tutti ormai ne parlano

Occupazione

L'esecutivo deve fare una scelta netta a favore di crescita e occupazione

(la Commissione sta elaborando possibili soluzioni tecniche) il tema resta un tabù per la Germania, almeno fino alle elezioni di settembre. A porte rigorosamente chiuse, è probabile però che nell'incontro di oggi si parlerà anche dell'opportunità di inserire nel patto di Stabilità una «clausola investimenti», riservata ai Paesi senza deficit eccessivi. Il fatto che l'Italia sia finalmente entrata nel club dei virtuosi, grazie alle riforme dell'ultimo anno e mezzo, ci consentirebbe di recuperare tramite questa clausola preziosi margini di manovra. Con il veto della Germania, è tuttavia impensabile che si arrivi a questo in tempi rapidi. Nel frattempo, ci dovremo accontentare della *moral suasion* nei confronti della Commissione, alla quale il Consiglio europeo dello scorso marzo aveva già raccomandato (anche su iniziativa di Mario Monti) l'adozione di «flessibilità controllata» nel calcolo dei deficit strutturali. Il grande assente in questo gioco europeo è il Regno Unito. È un peccato. In seno al G8 Cameron sta promuovendo una strada meritevole di grande attenzione: la mobilitazione di capitali privati (non solo di banche e assicurazioni, ma anche di istituzioni filantropiche) per l'occupazione giovanile. La crisi non ha colpito tutte le imprese in maniera omogenea. Chi è stato risparmiato (magari anche grazie a salvataggi pubblici) deve ora mettere a disposizione il suo contributo. Il fronte europeo è cruciale, ma la battaglia per crescita e lavoro va combattuta in casa. Oltre alle modifiche (a costo zero) alla riforma Fornero, il governo Letta deve fare una scelta netta a favore di crescita e occupazione nelle proprie decisioni di bilancio, anche sacrificando, pro

tempore, le promesse fatte sull'Imu o sull'Iva. E vent'anni che non cresciamo e che sacrifichiamo i giovani. Se non voltiamo subito pagina, come Paese non abbiamo davvero alcun futuro.

Maurizio Ferrera

© RIPRODUZIONE RISERVATA

POCHE RISORSE VANNO MESSE SULLA CRESCITA

STEFANO LEPRI

Sempre più difficile! L'esercizio di equilibrio di un governo che i vari pezzi della sua maggioranza sbalottano in direzioni diverse nella giornata di ieri è diventato più affannoso. Il vicepresidente del Consiglio enumerava una serie di obiettivi di politica economica.

CONTINUA A PAGINA 29

POCHE RISORSE VANNO MESSE SULLA CRESCITA

STEFANO LEPRI
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Nel contempo il ministro dell'Economia dichiarava di non poterli raggiungere tutti insieme salvo tagli alle spese severissimi «al momento non rinvenibili».

All'esterno, alcuni limiti sono meglio definiti. Il ministro delle Finanze tedesco Wolfgang Schäuble bocciò l'idea di esentare gli investimenti dal calcolo del deficit; da settimane i nostri politici ci si trastullavano facendo finta di non capire che l'allentamento di regole in discussione a Bruxelles riguardava materie assai più circoscritte.

Inoltre, gli umori dei mercati internazionali sono cambiati: «per motivi del tutto estranei alla politica italiana», secondo le parole di Fabrizio Saccomanni, ma sono cambiati. Ora si attende un rialzo dei tassi. Non si può più sperare in minori spese sugli interessi dei titoli di Stato.

Dall'Europa qualcosa lo avevamo già ottenuto. Il comune giudizio che la dose di austerità fin qui adottata sia

sufficiente ha aperto nuovi margini sul bilancio 2014. Ciò nonostante, all'interno il gioco al rialzo continua. Si è data l'impressione che la fine della procedura contro l'Italia per deficit eccessivo (che poi ufficialmente chiusa ancora non è) potesse autorizzarci a peccare di nuovo, da subito. A questo si riferisce il richiamo arrivatoci nel bollettino della Bce.

Tutto insieme non si può fare: detassare le assunzioni dei giovani, evitare l'aumento Iva già previsto per legge il 1° luglio, togliere l'Imu sulla prima casa, ridurre il «cuneo fiscale» alle imprese, e chissà che altro. Occorre fare delle scelte; possibilmente evitando di dare retta a chi strilla di più e ragionando a mente fredda su che cosa è più utile.

Difficile riuscirci, se una componente della maggioranza continua a insistere che due più due fa tre e un'altra che quattro meno tre fa due. Un contributo a rimettere i piedi per terra l'ha dato ieri la Banca d'Italia: non è affatto vero che la proprietà della casa sia tartassata da noi, dato nella media con l'Imu paghiamo poco più della metà di quanto il fisco pretende in Francia e in Gran Bretagna.

Se una revisione dell'Imu va fatta, è

solo per correggerne alcuni difetti. Nel frattempo, è logico che il governo rinunci a bloccare l'aumento dal 21 al 22% dell'aliquota principale dell'Iva. Proprio in una fase di consumi fiacchi come questa, l'effetto sui prezzi dovrebbe risultare contenuto. Non è nemmeno esatto che ne sarebbero danneggiati i più poveri, perché sui beni di prima necessità le aliquote agevolate resteranno ferme.

La priorità va riconosciuta nel lavoro. Il presidente del Consiglio la enuncia spesso, ma ora occorre passare ai fatti. Su come perseguirla girano idee diverse, gli industriali ne hanno alcune, i sindacati altre, altre categorie altre ancora; i partiti si cimentino su questo, su come trovare un filo comune tra le richieste degli uni e degli altri, invece di ripetere gli slogan che vengono meglio in tv.

Un sondaggista noto rifletteva giorni fa che dai cittadini la politica viene sentita lontanissima proprio ora che i partiti ordinano di continuo sondaggi di opinione, arricchendo la sua ed altre aziende che li svolgono. Beppe Grillo lo fa con la Rete, ma il risultato è ugualmente inconcludente, come sempre di più si vede. Se è giustificato che esistano politici di professione, è perché occorre l'arte di capire che cosa unisce un Paese frammentato, guardando in avanti. La si mostri.

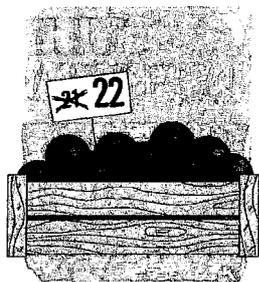


Illustrazione di Koen Ivens

IL RIFORMISMO CHE SERVE

L'ossessione di produrre ricchezza

di **Fabrizio Forquet**

«In questa situazione le imprese con un export inferiore al 50-60% non possono sopravvivere». Il grido d'allarme di un imprenditore tosto come Patrizio Bertelli (nell'intervista che pubblichiamo a pagina 5) andrebbe fatto risuonare nelle prossime 48 ore nelle stanze del Governo dove tecnici e politici stanno scrivendo le norme del decreto "del fare" che potrebbe essere approvato domani. La «sua» Prada, grazie proprio all'export, genera utili e occupazio-

ne, ma - si chiede Bertelli - come può sopravvivere un sistema produttivo dove «a fronte di uno stipendio lordo di 3.500-4.000 euro, i soldi che finiscono davvero in tasca al lavoratore sono 1.200-1.300 euro?».

È la domanda cui non si può non rispondere. Trovando al più presto le risorse - attraverso i tagli di spesa, la revisione delle agevolazioni fiscali e i margini da contrattare con la Ue - per abbattere il cuneo fiscale. Intanto però le norme sulle nuove assunzioni sembrano destinate a slittare e le aspettative sul vertice europeo di oggi a Roma non possono che essere ridotte. Le ristrettezze di bilancio, ormai sembra inevitabile, impareranno anche al Governo di lasciar aumentare l'Iva.

La verità è che se non si rilancia subito la produzione, la capacità del nostro sistema di creare ricchezza, non avremo mai le risorse per ulteriori provvedimenti e ulteriori coperture. Va attivato un circolo virtuoso. E allora è importante il segnale che può arrivare dalle misure che il Governo potrebbe varare già domani. Sono semplificazioni utili agli investimenti e

all'edilizia, interventi essenziali per ridurre la complessità del sistema fiscale, misure per la giustizia. Ma soprattutto c'è un buon pacchetto di norme predisposte dal ministero dello Sviluppo che possono avere un impatto forte sul sistema produttivo. Due su tutte: l'intervento della Cassa depositi e prestiti per un programma di investimenti agevolati per il rinnovo dei macchinari di impresa e l'estensione dell'accesso al Fondo centrale di garanzia per il credito alle aziende.

Sono misure importanti, molto attese dalle imprese, che non devono saltare in extremis, come è avvenuto in altre occasioni. Non devono saltare e non devono essere depotenziate, magari confinandole in un disegno di legge destinato a una complessa navigazione parlamentare oppure affidandole alla solita pletera di norme attuative che poi non arrivano mai.

È un test per il riformismo di questo Governo e per la sua capacità di rilanciare l'economia. Il legame tra riforme e sviluppo, tra nuove leggi e produzione di ricchezza deve essere la bussola del Governo e del Parlamento nei prossimi anni.

Continua ▶ pagina 2

L'EDITORIALE

L'ossessione di produrre ricchezza

di **Fabrizio Forquet**

▶ Continua da pagina 1

Per troppo tempo in Italia la politica è intervenuta per allargare tutele e trattamenti ignorandone la compatibilità con la produzione di ricchezza.

Siamo usciti dal boom economico con l'illusione di un'espansione senza fine. Ancora negli anni Settanta e Ottanta, quando era chiaro che la curva demografica e quel-

la del Pil non potevano più essere quelle degli anni del boom, sono state fatte leggi per allargare tutele e garanzie sociali senza alcuna corrispondenza con la ricchezza prodotta. Abbiamo chiamato

LA «BOLLA»

Per troppo tempo si sono ampliate tutele e trattamenti senza considerare compatibilità e sostenibilità

diritto quello che non lo era. Abbiamo vissuto in una bolla. È a un certo punto quella bolla è esplosa e ci ha lasciato senza fiato.

Se oggi non vogliamo rinunciare del tutto al benessere che avevamo conquistato, dobbiamo ricalibrare la nostra bussola in funzione della produzione. Solo se sapremo tornare a crescere, con un riformismo ossessionato del "produrre ricchezza", manterremo i nostri livelli di vita e i nostri "diritti".

La qualità del lavoro «made in Italy» e la capacità antica di innovare della nostra industria sono ancora in piedi. Ce lo ricorda di nuovo Bertelli, quando dice che, se in Italia si smettesse di lavorare, alle maison d'oltralpe mancherebbe il 60% dei prodotti di lusso. Riscopriamolo quell'orgoglio produttivo e immaginiamo ogni intervento legislativo in funzione di un suo rilancio. A cominciare da oggi.

 @FabrizioForquet

La sfida per Letta Così l'Italia può frenare Berlino

Giulio Sapelli

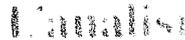
Oggi inizia un vertice europeo che può essere decisivo per la sorte non tanto dell'Italia, quanto dell'intera costruzione europea. È una riunione che si svolge in una sorta di atmosfera surreale come quella creata dalla Corte supre-

ma tedesca che ha chiamato a rispondere dinanzi alla massima autorità giudiziaria della nazione tedesca la massima autorità economica europea: la Bce. Essa dovrebbe essere autonoma da tutti i poteri in quanto entità istituzionale indipendente; essa dipende solo dalla volontà dei suoi banchieri che non vengono eletti ma nominati e che non rispondono a nessun potere elettivo: è la cuspide massima delle autorità indipendenti che governano i mercati. O almeno così recita la lezione liberista che ha costruito il sistema

dei pesi e contrappesi che dovrebbe assicurare il meccanismo istituzionale dei poteri di fatto e dei poteri territoriali, o parlamentari, di un intero continente.

Ma la Corte suprema tedesca non ha compreso l'essenza della costruzione europea. Essa non si fonda, infatti, su una somma di sottrazioni di sovranità - come sostengono gli agitatori antieuropei che crescono in tutto il Continente sull'onda della grande crisi - ma su un risultato sempre variabile che è una condivisione di sovranità.

Continua a pag. 24



Così l'Italia può frenare Berlino

Giulio Sapelli

segue dalla prima pagina

Ossia un intersecarsi di processi a geometria variabile dove decisive sono le decisioni assunte tanto dalle singole nazioni quanto dalle burocrazie europee. Così ci insegnano e ci hanno insegnato grandi giuristi come Giuseppe Guarino e Alberto Predieri. Condivisione di sovranità vuol dire mutualità dei debiti e risoluzione consensuali delle crisi e avrebbe dovuto dire un ben diverso statuto della Bce. Oggi, con la crisi, questo nodo è venuto al pettine: riforma dello statuto della Bce vuol dire farla divenire effettivamente una banca confederale, condivisa, ossia che tenga in conto nella sua azione i diversi livelli di produttività e la diversità di deficit o di surplus commerciali che frastagliano l'Europa. Che è un insieme di Europe, ossia di diversi sistemi economici e sociali che non possono essere sussunti sotto un unico dominio, checché ne dica la Corte suprema tedesca. Il vertice europeo, invece di affrontare questo problema - che è il problema decisivo per formulare politiche economiche per superare la crisi - discuterà, lo immaginiamo sulla base di precedenti esperienze, di punti percentuali di deficit e di debito e porrà in discussione, si teme, su iniziativa teutonico-nordica, la stessa fuoriuscita dalla procedura di infrazione dell'Italia, che, si scopre solo ora, non si è ancora definitivamente conclusa.

Si tratta di una serie di azioni intimidatorie che negano alla radice lo spirito dei padri fondatori dell'Europa, tra i quali spicca la grande e generosa figura di Adenauer e quella eroica di

Kohl, accompagnata dalla grandezza spirituale di un Helmut Schmidt, l'insegnamento del quale dovrebbe essere più ascoltato dalla socialdemocrazia tedesca. I nazionalismi che risorgono in questi giorni per effetto della crisi pongono in pericolo l'esistenza stessa dell'Europa. Il pericolo, se non avanza il coordinamento e la soluzione in positivo delle politiche per rilanciare gli investimenti per creare lavoro, è di porre le basi non tanto di un default economico, ma di un default sociale di enormi proporzioni che può avere conseguenze politiche imprevedute. Inoltre la continuazione della carenza di liquidità alle famiglie e alle imprese unitamente al carico fiscale, potrebbe generare una delle più profonde depressioni mai viste nella lunga storia del capitalismo.

La responsabilità della Germania è pari a quella dell'Italia: anche se si tratta di responsabilità diverse. La prima deve fare un passo indietro: smetterla con le minacce d'ogni genere e affrontare la sua stessa decadenza economica che si avvicina come dimostrano i dati della sua economia che si fanno sempre più preoccupanti perché la deflazione per via dell'austerità inizia a colpire anche le terre teutoniche, ora che il commercio mondiale sta lentamente scendendo con conseguente caduta delle esportazioni. E l'Italia deve esprimere tutta la forza che gli viene da una ritrovata solidarietà nazionale che il governo Letta-Alfano rende manifesta. Deve affrontare, l'Italia, il vertice europeo negoziando con forza e creando una rete di alleanze che isolino le posizioni oltranziste tedesche, che non hanno altra giustificazione che una miope strategia elettorale a brevissimo termine. L'Italia ha nelle sue mani non solo il suo destino, ma quello di tutta

l'Europa. Sarà dal coraggio e dalla determinazione del nostro primo ministro che dipenderà quel destino. E tutti i produttori, lavoratori e imprenditori, debbono unirsi attorno a lui in questa battaglia che non è nazionalista, ma veramente europea. Essa può essere decisiva.

Mercati globali
 I LIMITI DEL PATTO DI STABILITÀ

La replica del Governo
 Saccomanni: «Abbiamo già rassicurato
 l'istituto. Ce la faremo assolutamente»

«No» di Schäuble
 Il ministro tedesco contrario alla proposta
 di escludere gli investimenti dal calcolo

Bce all'Italia: attenti al deficit

Francoforte avverte che è una «sfida cruciale mantenerlo sotto il 3%»

Alessandro Merli

FRANCOFORTE. Dal nostro corrispondente

È «una sfida cruciale» per il nuovo Governo italiano mantenere l'obiettivo del deficit sotto il 3%, obiettivo a rischio a causa del peggioramento della situazione economica, sostiene il bollettino mensile della Banca centrale europea. «Abbiamo già rassicurato la Bce», risponde da Roma il ministro dell'Economia, Fabrizio Saccomanni, secondo cui l'Italia resterà «assolutamente» sotto il 3% nel 2013. Intanto, il ministro delle Finanze tedesco, Wolfgang Schäuble, che oggi sarà a Roma per l'incontro sulla disoccupazione giovanile con i suoi colleghi di Italia, Francia e Spagna, sollecita il Governo ad applicare velocemente le riforme strutturali per ottenere un effetto duraturo sulla crescita. Ma dice no all'esclusione degli investimenti dal calcolo del deficit, come proposto dal presidente del Consiglio, Enrico Letta.

Nel suo bollettino di giugno, la Bce rileva che l'Italia è uno dei sei Paesi il cui deficit non ha

superato il 3% nel 2012, ma che è anche uno dei cinque che hanno un debito superiore al 100% del prodotto interno lordo. Il documento sostiene che il nostro Paese deve «attenersi con rigore al percorso di moderazione del disavanzo specificato nell'aggiornamento per il 2013 del programma di stabilità concordato con l'Europa, al fine di ridurre al minimo il rischio che, nel prossimo futuro, venga superato di nuovo il valore di riferimento del 3% del Pil. Si tratta di una sfida cruciale per la politica di bilancio del nuovo Governo». Il documento dell'Eurotower ricorda che ci sono rischi sulla riduzione del disavanzo a causa soprattutto di «una evoluzione macroeconomica peggiore delle aspettative, ma anche un rallentamento delle entrate rispetto alle dinamiche ipotizzate, nonché maggiori spese». La Bce ricorda però che in tutta Europa le previsioni di crescita per il 2014 contenute nei programmi di stabilità sono ottimistiche e questo potrebbe comportare la necessità di manovre aggiuntive. Nel caso dell'Italia, l'ultima previsione della Com-

missione è dello 0,7, contro l'1,3% indicato nel programma. Anche la previsione di contrazione dell'1,3% per il 2013 è considerata da molti economisti ottimista. L'istituto di Francoforte ricorda anche che nel 2013 il rapporto debito/pil raggiungerà il 130 per cento.

Il risanamento, dice il bollettino, in riferimento a tutta l'Eurozona, va fatto non con una tantum e misure provvisorie, ma con tagli alla spesa meno produttiva e un ampliamento della base imponibile e la lotta all'evasione.

La Bce nota che le condizioni delle emissioni di debito pubblico sono migliorate e il ritorno degli investitori stranieri, ma lamenta che i tassi d'interesse applicati alle imprese restino elevati, in Italia come in Spagna. Sorprendentemente, Schäuble, in un'intervista all'agenzia Ansa, ritiene che non sia così. «Il costo del credito è basso in prospettiva storica», secondo il ministro tedesco e comunque può scendere «se le condizioni di contorno sono quelle giuste, le riforme funzionano, il debito cala e la competitività sale».

Schäuble si è detto fiducioso

che il Governo Letta porterà avanti le riforme avviate dal Governo Monti e ha sostenuto che l'applicazione «veloce e coerente» delle riforme strutturali può avere un effetto forte e duraturo sulla crescita. L'esclusione degli investimenti dal calcolo del deficit, però, è «da strada sbagliata. Non dobbiamo dare neppure l'impressione di allentare il patto di stabilità», ha detto, pena la perdita della fiducia faticosamente conquistata.

Per una coincidenza l'ex primo ministro Mario Monti era ieri a Berlino dove, come vincitore del premio per la leadership della scuola di management Esmt lo scorso anno, ha pronunciato la laudatio per il presidente della Bce, Mario Draghi, vincitore quest'anno. Draghi ha mandato un video in cui ha nuovamente difeso il piano Omt per l'acquisto di debito dei Paesi dell'Eurozona in difficoltà, piano questa settimana sotto esame alla Corte costituzionale tedesca. «L'Omt - ha ribadito Draghi - era necessario, è stato efficace ed è dentro il nostro mandato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

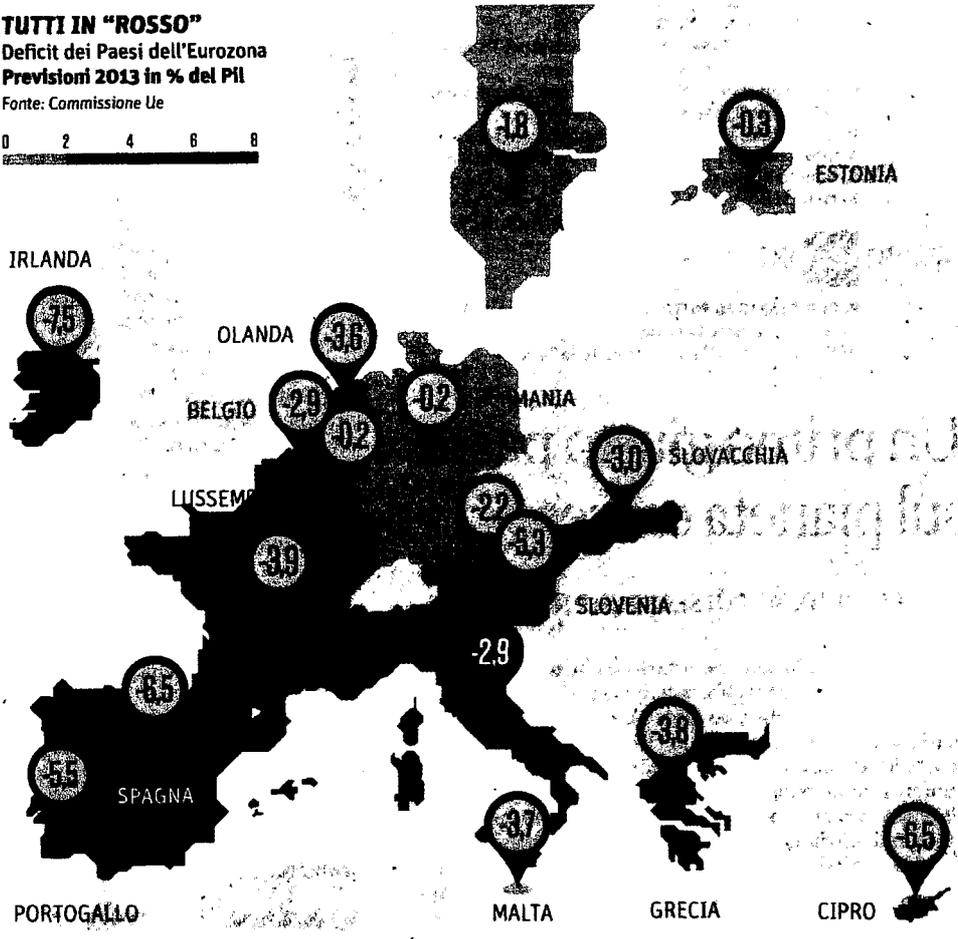
IL BOLLETTINO

Il documento specifica che Roma deve attenersi con rigore al percorso di contenimento del disavanzo concordato con la Ue



Deficit a confronto nell'Eurozona

TUTTI IN "ROSSO"
Deficit dei Paesi dell'Eurozona
Previsioni 2013 in % del Pil
Fonte: Commissione Ue



Il paradosso Italia, più export meno lavoro

Vendiamo all'estero come la Germania ma da noi pesa la delocalizzazione

LUISA GRION

ROMA — Se la Germania esporta, l'occupazione tedesca aumenta, se invece ad esportare è l'Italia, di nuovi posti di lavoro non si vede l'ombra, almeno non in patria. Vendere all'estero non è garanzia di ripresa, o meglio, non lo è per la nostra economia: il miracolo delle piccole e grandi aziende che - nonostante tutto - riescono a sfondare in Europa e nel mondo, non lascia tracce «a casa». Dietro tale frattura c'è la delocalizzazione, la scelta di molte imprese italiane di chiudere parte degli stabilimenti nazionali per aprire all'estero, in Paesi che garantiscono costi del lavoro e tassazioni più basse. Una ricerca della Confartigianato misura gli effetti del fenomeno e lo fa mettendo a confronto i dati italiani con quelli tedeschi.

Tra i primi tre trimestri del

2009 e lo stesso periodo del 2012 la Germania ha aumentato i volumi esportati del 29,2 per cento e la produzione industriale tedesca è cresciuta del 22,7 per cento. Anche in Italia, le vendite all'estero - nello stesso intervallo temporale - hanno ripreso fiato, aumentando del 21,6 per cento, ma il loro impatto sulla produzione manifatturiera è stato praticamente nullo: l'1,7 per cento appena. Le conseguenze, in termini di lavoro, balzano all'occhio: fra il terzo trimestre 2009 e lo stesso periodo del 2012, l'occupazione manifatturiera tedesca è aumentata di 206.300 unità (più 2,7 per cento), quella italiana è invece scesa del 5,4 per cento, perdendo per strada 238.100 posti.

Sono quelli che Confartigianato chiama «i rischi dell'export senza produzione»: l'azienda delocalizzata vende sui mercati stranieri, ma non distribuisce reddito in patria, né crea posti di lavoro. Quindi il miracolo del-

l'export c'è, ma non si vede e ha effetti pari a zero sulla domanda interna. Per capire la diffusione della tendenza e le sue caratteristiche basta guardare ai dati della Banca d'Italia: nel 2012, il saldo fra aperture e chiusure di stabilimenti all'estero per aziende con almeno 20 dipendenti - nonostante la crisi - è stato positivo per il 6,4 per cento, mentre fra gli stabilimenti italiani hanno prevalso le chiusure e il saldo è stato del meno 1,6. Guardando alle imprese più grandi il saldo verso l'estero è stato addirittura 14,9 per cento, mentre in Italia è precipitato al meno 6,3. «Il fenomeno riguarda soprattutto le "griffe" e le aziende di vaste dimensioni ed è legale - sottolinea Giorgio Merletti, presidente di Confartigianato - ma il paradosso che ne deriva è dannoso per la ripresa: vanno incentivate le aziende che restano, anzi ne vanno attratte di nuove e questo è possibile solo ri-

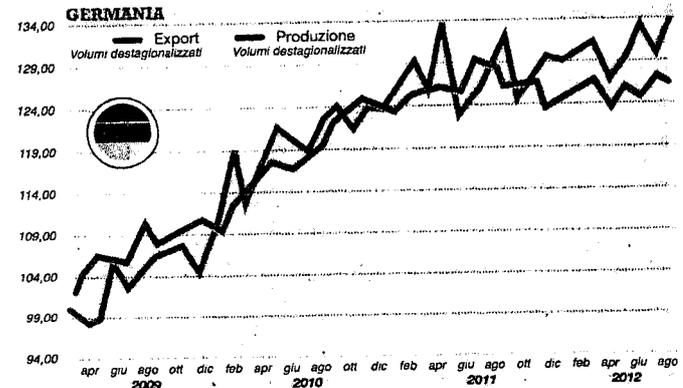
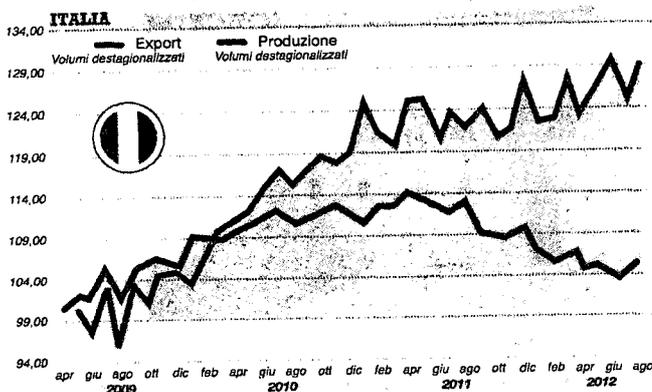
mettendo mano alla pressione fiscale, alla burocrazia, alle norme sul lavoro. Serve coraggio, e non lo vedo. Anzi, vedo il contrario: sembra si faccia di tutto per spingerci oltre confine e trovare là condizioni normali per fare impresa». «Il fisco italiano - aggiunge - tassa il 68,3 per cento gli utili lordi d'azienda, in Svizzera appena il 30,2».

Parlando di delocalizzazione, infatti, non bisogna pensare alla Romania o al Sud est asiatico: basta guardare al Canton Ticino, dove negli ultimi quindici anni si sono trasferite 113 aziende italiane. Oltre a dar rifugio ai capitali, dunque, la Svizzera dà rifugio anche al lavoro: chi vi si trasferisce gode di finanziamenti ad hoc, servizi migliori, stabilità di gover-

no. Chi poi assume «frontalieri» (residenti in Italia che ogni giorno, da dipendenti, varcano il confine), riduce i suoi costi del lavoro del 30 per cento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Produzione e export (aprile 2009-agosto 2012-aprile 2009=100, indici destagionalizzati; export in volume con prezzi alla produzione per l'estero) Fonte: Ufficio Studi Confartigianato su dati Eurostat



Studio della Confartigianato: aiutare le imprese più piccole a internazionalizzarsi



Centrali di committenza. Slitta l'obbligo per gli enti fino a 5mila abitanti

Comuni, appalti unici dal 2014

Gianni Trovati
 MILANO.

L'obbligo per i Comuni fino a 5mila abitanti di associarsi in una **centrale unica di committenza** per gli appalti di lavori, servizi e forniture slitta al 31 dicembre: il termine, però, era già scaduto il 31 marzo scorso, per cui il rinvio fa salve le procedure già avviate e il suo effetto più importante è quello di bloccare le sanzioni per chi non si è adeguato. L'intreccio nasce in Senato, dove è stata approvata la proroga con un emendamento alla legge di conversione

del Dl 43/2013 sulle emergenze ambientali. Il rinvio a fine anno interviene sulla scadenza originaria che era stata fissata dal decreto «Salva-Italia» (articolo 23, comma 5 del Dl 201/2011), e che nonostante sia già trascorsa da un pezzo continua a creare parecchie difficoltà ai 5.700 piccoli Comuni coinvolti. «L'obbligo - conferma Mauro Guerra, coordinatore nazionale Anci dei piccoli Comuni - rischiava di creare un ulteriore elemento di incertezza e di blocco degli investimenti locali», alzando un ostacolo ulteriore al rapporto con le imprese che nei Comuni fra

mille e 5mila abitanti scontano quest'anno anche il debutto dei vincoli finanziari collegati al Patto di stabilità.

La matassa è accresciuta dall'intreccio delle scadenze che quest'anno vogliono rivoluzionare la gestione dei piccoli enti. Entro il 31 marzo i Comuni sotto i 5mila residenti hanno dovuto associare in Unione o convenzione tre delle loro funzioni fondamentali, ma l'obbligo della gestione associata integrale di tutte le attività caratterizzanti arriverà a fine anno. Con il rinvio, anche la centrale unica di committenza si uniforma alle

scadenze ulteriori, alleggerendo quella che secondo Guerra è «l'irrazionale difformità» del calendario.

I tempi supplementari consentiranno anche di provare ad appianare le divergenze interpretative che naturalmente sono fiorite anche intorno alla centrale unica di committenza. Per esempio la normativa fa riferimento alla possibilità di stipulare «accordi consortili», ma la previsione cozza contro l'abolizione dei consorzi portata dalla Finanziaria 2010.

gianni.trovati@ilsale24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I DATI ISTAT

**MUTUI CASA A PICCO,
 PIÙ CHE DIMEZZATI
 IN UN SOLO ANNO**

••• UN CROLLO deciso e già annunciato quello del mercato immobiliare italiano nel 2012 e oggi nuovamente sancito dai dati Istat sui mutui e compravendite che hanno registrato rispettivamente un calo del 37,4% e del 22,6% rispetto all'anno precedente. Lo scorso anno infatti gli atti dei notai per mutui, finanziamenti e altre obbligazioni con ipoteca immobiliare sono stati 262.470 contro i 419.440 del 2011. La tendenza è proseguita nel corso di tutto l'anno e nel IV trimestre la diminuzione è stata del 30,6%. Ma a dare le dimensioni del trend del mercato immobiliare è il raffronto con il non lontano 2006 quando i mutui con costituzione di ipoteca immobiliare furono 579.083: lo scorso anno sono stati meno della metà (-54,7%). Tra le diverse zone le Isole (-46,9%) e il Sud (-40,5) fanno registrare i segnali di maggiore sofferenza nell'accesso al credito, rispetto al Nord-Ovest (-37,1%), al Nord-Est (-35,3%) e in particolare al Centro (-34,5%). Per le compravendite invece i trasferimenti di proprietà immobiliari pari sono stati 632.117: il calo rispetto al 2006 è del 43,2%. Le convenzioni di compravendita di unità a uso abitazione e accessori (587.330) hanno registrato, nel 2012, una flessione tendenziale del 22,8%.



Istat**Crollo delle vendite di case: -22,6%**

Mercato immobiliare a picco nel 2012. Secondo i dati Istat l'anno si è chiuso con rogiti diminuiti del 22,6%. Rispetto al 2006, considerato l'anno spartiacque per la tenuta complessiva del mercato immobiliare rilevata dalle statistiche di fonte notarile, c'è stato un crollo del 43,2%. Il crollo ha interessato sia le compravendite di unità immobiliari ad uso abitazione (-22,8%) che quelle ad uso economico (-19,7%).

Il trend negativo ha interessato tutto il Paese anche se sono state le Isole a subire la riduzione più consistente sia per il settore abitativo (-24,5%) che per quello economico (-30,6%). Nel IV trimestre 2012 sono state 174.599 le convenzioni notarili per trasferimenti di

proprietà di unità immobiliari (-25,7% rispetto allo stesso periodo del 2011).

Se le case si vendono poco è anche perché è sempre più difficile ottenere un mutuo. Nell'ultimo trimestre dello scorso anno i mutui sono diminuiti del 30,6%. Il calo nell'intero anno è stato del 37,4% sul 2011. Rispetto al 2006 si sono più che dimezzati, -54,7%.

Il crollo di compravendite non è stato mitigato nemmeno dal calo dei prezzi delle case. Un calo che, secondo Bankitalia, continuerà per almeno un anno, e sarà «in media

nell'ordine di due punti percentuali all'anno in termini nominali».

I prezzi delle case sono già calati negli ultimi cinque anni del 13,7%, al netto dell'inflazione.



L'occupazione

Oggi il vertice con i ministri di Madrid, Parigi e Berlino

Il piano Letta sul lavoro

La trattativa con l'Europa su fondi e accesso al credito

L'intreccio del negoziato con le richieste spagnole

ROMA - Coordinare e valorizzare le migliori esperienze in tema di mercato del lavoro è l'obiettivo del vertice di oggi a Palazzo Chigi con i ministri dell'Economia e del Welfare di Spagna, Francia e Germania, ma si discuterà anche del Consiglio europeo del 27, e della decisioni che li potrebbero essere prese. Intanto domani il consiglio dei ministri dovrebbe approvare un decreto e un disegno di legge con misure di semplificazione e sviluppo per le imprese mentre il pacchetto lavoro, con la detassazione delle assunzioni dei giovani slitta di una settimana.



L'Europa e il tetto del 3%

Dovrebbe invece restare fuori dal tavolo di lavoro del vertice di Roma il tema della riassegnazione dei fondi europei già assegnati, ma non ancora spesi. Letta vuole che vengano dirottati sulla lotta alla disoccupazione, tenendo fuori dal vincolo del 3% la parte che l'Italia dovrà cofinanziare, ma la trattativa è in questi giorni diretta e riservata con la Commissione europea di Barroso; il rischio è che una richiesta uguale e parallela della Spagna, di cui si è discusso nelle riunioni preparatorie del vertice, faccia irrigidire ulteriormente la posizione di Berlino, vanificando gli sforzi italiani. Per il momento appare certa la riprogrammazione di un miliardo del Pon (Programma operativo nazionale) della coesione territoriale, che però si può spendere solo nelle aree del Sud, se Bruxelles non concede una modifica. A queste risorse se ne dovrebbero dunque affiancare altre, tutte da trovare nel bilancio nazionale, per finanziare gli sgravi alle imprese che assumono giovani, misura centrale del pacchetto lavoro.



Sgravi sulle assunzioni

Più fondi per il credito

Uno dei risultati del vertice potrebbe venire dal pressing, rimasto finora sotto traccia, dell'Italia e di altri Paesi sul fronte Bei, la Banca europea degli investimenti. Obiettivo: aumentare la dotazione annua (da 13 a 18/19 miliardi di euro) della Bei e rimodularne le modalità di intervento. «La Bce è ormai sovrapposta e non può fare molto di più per la crisi», chiosano a Palazzo Chigi. La Bei invece può fluidificare l'accesso al credito nei Paesi della Ue che ne hanno più bisogno: «Ovviamente in Finlandia non hanno gli stessi problemi di finanziamento che incontrano oggi le imprese italiane», dicono ancora nel governo. Di come ottenere questo Saccomanni discuterà oggi con i suoi omologhi. Si dà invece già per quasi acquisito l'accorpamento dei Fondi europei del programma Youth sul biennio 2014-15 rispetto al programma iniziale di spesa 2014-2020. Per l'Italia di tratterebbe di 400 milioni da spendere potenziando i centri per l'impiego in modo che offrano un'occasione di lavoro o formazione ai giovani entro 4 mesi dalla conclusione del ciclo di studi o dalla perdita del lavoro. La decisione sullo Youth è già nella bozza delle conclusioni del prossimo Consiglio Ue e ha ormai ottenuto disco verde da molti Paesi. Restano da superare le riserve di Londra, ma non è prevedibile un veto dell'Inghilterra.

Il governo vuole concederli per un periodo di due anni alle aziende per ogni assunzione a tempo indeterminato di un giovane fino a 29 anni. Nel decreto finiranno anche una serie di misure a costo zero di modifica della riforma del mercato del lavoro Fornero. Verranno ridotti al massimo gli intervalli tra un contratto a termine e l'altro e ampliata la possibilità di stipularli senza causale. Cadranno una serie di vincoli sull'apprendistato (obbligo di assumere il 30 e il 50% dei precedenti apprendisti, vincoli sulla formazione). Altre norme riguarderanno il potenziamento dei tirocini formativi e delle politiche attive per l'impiego, con l'obiettivo di intercettare tutti e subito i 400 milioni di fondi europei del programma Youth.



Piccole e medie imprese

Il governo annette la massima importanza ai provvedimenti che intanto dovrebbero essere varati domani dal consiglio dei ministri. Si tratta di un decreto legge che Letta ha battezzato del «fare» e di un disegno di legge di semplificazioni burocratiche e procedurali per imprese e famiglie. Nel decreto ci sono una serie di misure messe a punto dal ministro dello Sviluppo, Flavio Zanonato. Tra queste, i crediti agevolati alle piccole e medie imprese - fino a 2 milioni per azienda - per l'acquisto di macchinari e beni strumentali. Il ministro punta a una dotazione complessiva di 4-5 miliardi attraverso il coinvolgimento della Cassa di depositi e prestiti. Allo studio anche il potenziamento del fondo centrale di garanzia, quello che sostiene lo sviluppo delle micro, piccole e medie imprese concedendo una garanzia pubblica a fronte di finanziamenti concessi dalle banche. Si tratterebbe in particolare di rifinanziare con 2-3 miliardi il fondo stesso, che altri-

menti si esaurirà a fine 2014. Un rifinanziamento fatto ora riattiverebbe il tiraggio da parte delle imprese, favorendo nuovi investimenti. Infine, nel decreto dovrebbe finire anche l'aggiornamento al ribasso delle tariffe del Cip 6 riconosciute ai produttori di energia elettrica alternativa o assimilata, con un beneficio sulle bollette, dice il ministero, per complessivi 250 milioni di euro.

Un decreto sviluppo quindi con l'obiettivo di rendere il sistema più pro-impresa, condizione indispensabile per attirare investimenti esteri. Proprio ieri Eurostat ha certificato che su un totale di investimenti di paesi terzi nell'Ue pari a 159 miliardi nel 2012, l'Italia è stata destinataria di un solo miliardo, contro i 23 della Francia e i 10 della Germania e della Spagna.



Scadenze più semplici

Infine, il disegno di legge sulle semplificazioni. Una ottantina di articoli, che in parte recuperano il secondo ddl Patroni Griffi, decaduto insieme con la fine della precedente legislatura. Parecchie le novità in arrivo per imprese e cittadini.

Ci sarà una procedura più snella per il rilascio dell'Aia, l'autorizzazione integrata ambientale, e del Durc, il documento unico di regolarità contributiva. Per quest'ultimo si stabilirà che è sempre acquisito d'ufficio, che vale 180 giorni e che non deve essere richiesto per ogni singolo contratto. Inoltre, dovrebbero essere unificati in un paio di scadenze fisse ogni anno, il primo gennaio e il primo luglio, i termini degli adempimenti amministrativi che gravano su aziende e famiglie.

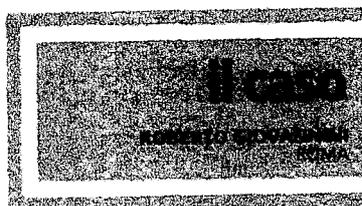
Nel disegno di legge che sarà approvato domani pure l'obbligo di rilasciare i titoli di studio anche in lingua inglese e l'eliminazione di alcuni certificati, come quello di «sana e robusta costituzione» per farmacisti e dipendenti pubblici. Semplificazioni anche sul cambio della residenza e del domicilio, che varranno automaticamente anche ai fini della tassa sui rifiuti.

Marco Galuzzo
Enrico Marro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pacchetto lavoro rinviato Sgravi solo per chi assume a tempo indeterminato

Oggi a Roma il vertice con i ministri francese, spagnolo e tedesco



Chissà se dal vertice di oggi a Roma dei ministri del Lavoro e dell'Economia di Italia, Germania, Francia e Spagna, tanto voluto dal premier Enrico Letta, arriveranno le risposte necessarie a mobilitare risorse economiche per rilanciare l'occupazione giovanile. Certo è che per il momento il pacchetto italiano di provvedimenti sembra ancora indefinito. O meglio, le idee sono quelle ormai note e comunicate più o meno chiaramente dai vari ministri da un mese e rotti. Ma come hanno spiegato ieri i dirigenti sindacali che ieri hanno incontrato il ministro del Lavoro Giovannini, nei provvedimenti che saranno varati dal Consiglio dei ministri nel fine settimana le misure sul lavoro non ci saranno.

Diverse possono essere le ragioni di questo slittamento. La prima, la volontà di prendere più tempo per discutere proprio con le parti sociali, che non è che abbiano apprezzato tutte le anticipazioni diffuse dai ministri. La seconda, la

speranza di ottenere dal vertice di oggi e dagli altri incontri a livello di Unione Europea qualche strumento in più da utilizzare sul versante dell'occupazione. È il caso del concentrare in un solo anno, il 2013-2014, le risorse stanziare per la cosiddetta «Youth Guarantee» rivolta ai giovani. La terza ragione, il perdurante dissidio all'interno della maggioranza (o forse tra maggioranza e governo) sulle mosse di politica economica da compiere. Non sarà facile trovare le risorse per intervenire simultaneamente sull'Iva, sull'Imu e sul mercato del lavoro.

Fatto sta che con ogni probabilità almeno fino al 27 giugno il pacchetto di misure del governo resterà sulla carta. Le idee sul tavolo sono sempre le solite: una revisione attenta delle riforme Fornero con un'ulteriore semplificazione dell'istituto dell'apprendistato e un probabile allentamento dei vincoli sui contratti a tempo determinato. È da vedere se le norme di ambito previdenziale che direttamente o indirettamente hanno un effetto sul mercato del lavoro finiranno qui: parliamo della «staffetta generazionale» tra giovani e anziani

(che pure ha ricevuto più di una critica). E naturalmente c'è lo strumento forse più efficace e più atteso, la detassazione delle assunzioni a tempo indeterminato dei giovani.

In ogni caso, per adesso non succederà niente di concreto. «Il ministro ha detto che non ci saranno le misure per il lavoro nel decreto e nel disegno di legge che presenteranno», ha detto il segretario generale della Cgil Susanna Camusso riferendosi al Consiglio dei Ministri che probabilmente si terrà sabato. Una notizia «per un verso positiva - ha aggiunto

il leader Cgil - perché il confronto che si è aperto prosegue e si potranno trovare delle soluzioni». Per ora - ha detto invece al termine del tavolo il leader della Cisl Raffaele Bonanni - «non ci sono cifre» e comunque «l'argomento principale, il perno della discussione, sono gli incentivi fiscali per le aziende che assumono i giovani». Il governo, ha sottolineato invece il numero uno della Uil Luigi Angeletti, «si è mostrato d'accordo con la nostra idea di ridurre il costo solo per i contratti a tempo indeterminato, in modo da renderli più vantaggiosi».

I SINDACATI

L'incontro esplorativo col ministro Giovannini: «La discussione resta aperta»

LA STRATEGIA

Serve tempo per ottenere dall'Unione europea qualche strumento in più



Così in Europa

Tre ricette per rilanciare l'occupazione giovanile

A Parigi

Il contrat de génération

■ In Francia, a metà marzo, ha debuttato il «contrat de génération» che assegna un bonus da 4mila euro all'anno per tre anni alle imprese con meno di 300 dipendenti. In cambio le aziende devono assumere lavoratori under 26 e conservare il posto a un senior di almeno 57 anni fino al momento della pensione. L'obiettivo dichiarato è siglare 500mila contratti da qui al 2017.

A Madrid

Sul tavolo 3,485 miliardi

■ Madrid cerca di cavalcare l'onda del rilancio con le 15 misure choc presentate ad aprile. Il tasso che in Spagna ha toccato dopo la Grecia il massimo del 26% (oltre il 50% fra gli under 25). Fra le misure, dal costo complessivo di 3,485 miliardi di cui un terzo verrà finanziato da Bruxelles, c'è la possibilità per i trentenni che avviano una impresa di continuare a percepire i sussidi di disoccupazione per nove mesi oppure addirittura di farsene versare in una unica soluzione l'intero ammontare. L'indice generale dei disoccupati è al 26%, ma quello dei giovani sotto i 25 anni è ormai vicino al 50%

A Berlino

Più credito per le Pmi

■ Anche la Germania ha elaborato un piano per il lavoro. Gli ingredienti sono formazione, alternanza scuola-lavoro, accesso al credito per le Pmi, mobilità nei paesi e in Europa. L'obiettivo del governo è soprattutto evitare che i giovani restino più di sei mesi senza occupazione o stage o corso professionale.



IL GOVERNO E L'ECONOMIA

L'equilibrio acrobatico del «fare»

di **Guido Gentili**

Non può permettersi di non fare, il Governo Letta, e per questo ha in cantiere un decreto battezzato "del fare". Però si muove sullo sfondo di risorse decrescenti, al pari della continua flessione del Prodotto interno lordo, il denominatore-chiave nei rapporti con deficit e debito che a loro volta perimetrano in Europa (con una discrezionalità assai elastica specchio di una governance tanto intricata e complessa da divenire incerta) i margini di azione della politi-

ca economica.

Il tutto fermo restando che, a parte lo sblocco dei debiti della Pubblica amministrazione per l'anno in corso ed il prossimo, una maggiore flessibilità non è prevista e dei suoi effetti si riparlerà nel 2014, in attesa che la Commissione europea definisca i criteri guida (non ci sono ancora, a dispetto dell'invocatissima crescita) sulle spese produttive che possono essere escluse dal conto del deficit pubblico.

L'Italia è appena uscita dalla procedura d'infrazione per deficit eccessivo scommettendo sul premio di un minor costo del finanziamento del suo gigantesco debito, ma il Governo cammina sulle uova con passo leggero. Primo, perché - in un contesto dove anche le incertezze sullo scudo antisprea si scaricano sui mercati e sui tassi d'interesse - deve tenere i conti pubblici sotto controllo. Nella stagione in cui la solvibilità degli Stati sovrani non è più un dato acquisito, se viene meno la credibilità, ha avvertito di recente il presidente della Bce, Mario Draghi, questo vuoto "rapida-

mente si traduce in separazione delle banche dal resto del mercato finanziario dell'euro e nella mancanza del credito per il settore privato". Esattamente il caso dell'Italia.

Secondo, perché la scala delle priorità è, all'interno della maggioranza che lo sostiene, politicamente fin troppo mobile. A cominciare dall'Imu (e dall'Iva, in lista d'attesa, e dalla riduzione delle tasse sul lavoro, definita dal ministro dell'Economia Fabrizio Saccomanni obiettivo di medio termine) le prime mosse della politica fiscale risentono di queste vischiosità. E del fatto che, alle condizioni date, le risorse da mettere sul piatto sono comunque al minimo (abolire l'Imu prima costa 4 miliardi, rinviare di sei mesi l'aumento dell'Iva 2 miliardi) e che la regola costituzionale del pareggio di bilancio non consente svallaggi sulle coperture finanziarie.

D'altra parte, fermarsi in attesa di (presunti) tempi migliori potrebbe rivelarsi a sua volta una mossa sbagliata.

Continua ► pagina 2

L'ANALISI

Guido Gentili

Il Governo e l'equilibrio acrobatico del «fare»

► Continua da pagina 1

Le previsioni sull'andamento del Pil peccano da anni di eccesso di ottimismo: la sua caduta si ripercuote negativamente nei rapporti col deficit e col debito e può arrivare a determinare la necessità di una manovra di correzione per rispettare gli impegni presi in Europa. A sua volta, ogni correzione può tradursi in un calo del reddito e dei consumi e ridurre il livello delle entrate (non compensata dai tagli alle spese), il che peggiora i rapporti deficit/debito e richiede ulteriori correzioni. Una spirale senza fine.

Quanto all'avanzo primario pubblico (cioè al netto della spesa per gli interessi), esso ci ha permesso di tenere sotto il 3% il

rapporto deficit/Pil e di uscire così dalla procedura d'infrazione. Mentre per il debito l'Italia si presenta in Europa nel quadrante dei "cattivi", superata solo dalla Grecia, per il deficit siamo tra i "buoni", alle spalle della sola Germania. Sono le due facce della stessa realtà, ma se la riduzione del debito (che dal 2015 dovrà scendere di un ventesimo l'anno per la parte eccedente il 60% del Pil) dovrà contare sulla sola, forte corsa (al ritmo 4-5% l'anno rispetto al Pil) dell'avanzo primario, bisogna domandarsi se questa sarà sostenibile. Storia e prassi dicono no, mentre la Corte dei Conti ha appena osservato che per garantirsi che il bilancio in pareggio comporti anche il rispetto del vincolo sul debito, "all'Italia è richiesto un tasso di crescita nominale del Pil di un punto superiore a quello richiesto al complesso dei Paesi dell'area dell'euro, per tutti i prossimi vent'anni". Ma non solo. L'avanzo primario deve comunque restare per anni più alto di quello degli altri Paesi, Spagna compresa, anche nell'ipotesi che lo spread fra i vari Paesi e la Germania fosse azzerato. Ipotesi non realistica, osserva la Corte, e dunque percorso ancora più impervio. E impossibile per un Paese con l'economia reale a terra, la base industriale erosa, disoccupazione record, welfare

scassato, fisco insostenibile ed un reddito per abitante tornato ai livelli del 1997.

Tra fare e non fare (o fare low cost, agendo soprattutto dal lato della sburocratizzazione dell'economia, cosa pure fondamentale) il Governo Letta è in equilibrio acrobatico, come tale precario. Ne discendono due esigenze. La prima: tessere e rinvigorire l'albero europeo prima che questo, essiccandosi dopo essere stato nutrito di sole regole via via più austere e complicate, si abbatta sui singoli Paesi in difficoltà. La seconda: alzare il livello della sfida di politica economica evitando di chiudersi nella solita contrapposizione sinistra/destra e ribaltando le aspettative. Le risorse sono poche? Terapia d'urto: si tiri fuori dal cassetto la pagina dimenticata delle agevolazioni fiscali (720 con impatto sul gettito di 254 miliardi) nel quadro di una riforma complessiva del sistema tributario. Nel 2011 andò a vuoto il tentativo di completare la manovra estiva con un taglio a queste agevolazioni, fatto che ha poi costretto a ricorrere alla clausola di salvaguardia - proprio l'aumento delle aliquote Iva - per rispondere alle preoccupazioni dell'Europa. Nel 2012, con la legge di stabilità per il 2013, fece la

stessa fine il proposito di servirsi del riassetto delle agevolazioni per finanziare la riduzione delle prime due aliquote irpef. La manovra non è facile, ma cosa è più facile a questo punto?

guido.gentili@ilsole24ore.com

@guidogentili1

SEPARARE SOCIETÀ CIVILE E POLITICA

UN DIVORZIO
CONSENSUALE

di GIUSEPPE DE RITA

Nel momento in cui la politica, puntellata da qualche comitato di saggi, cerca di risistemare i suoi assetti interni (di governo e di funzionamento istituzionale) sembra giunta anche l'ora di ripensare il rapporto fra politica e società civile, un rapporto sempre più stanco e inerte.

Non ho mai molto amato l'enfasi accumulata sul termine «società civile», anche se sono stato fra i primi ad apprezzare la propensione dei partiti ad immergersi nelle proprie linee esponenti di rilievo dell'economia e della società. La cosa iniziò con gli «esterni» nella Dc demitiana e gli «indipendenti di sinistra» nel Partito comunista. Erano personaggi davvero notevoli (solo che si pensi ad Andreotta, Lipari, Scoppola, Ruffilli, Ossicini, Napoleoni, ecc.). Ed in brevissimo

tempo la loro carica elitaria stabilì una implicita superiorità della società rispetto ad una politica tutto sommato banale, fatta da tanto mestiere e da tanta frequentazione del consenso popolare.

Quella «aura» di superiorità è rimasta impressa per decenni in un'opinione pubblica convinta che nella società civile ci fosse il meglio e nella politica ci fosse il peggio; e i partiti furono quindi spinti ad attrarre e cooptare quanta più società civile possibile, confrontandosi in permanenza con i suoi giudizi e i suoi orientamenti. Oggi le cose sono profondamente mutate: personaggi del livello citato non ce ne sono più; i cooptati dalla politica (anche quando vengono da mondi associativi con alta professionalità e forte senso politico) rischiano di non avere spazi di leadership, nell'immagine come nella funzione; il confronto cul-

turale fra i due mondi è spesso ridotto a ibridi compromessi. Ed avviene, come sta avvenendo, che la politica tenda a prescindere dalla dinamica della società e dei suoi concreti protagonisti; preferisce i «saggi», più professorali e più freddamente funzionali alle proprie strategie.

La trentennale stagione della società civile «inverata» nella politica sembra giunta al termine. E non a caso in essa si affermano tendenze non alla collaborazione, ma alla contestazione della politica, quasi confinanti con l'antipolitica. In nome di una ormai esausta superiorità essa pretende nuovi programmi e nuovi soggetti politici, la cui bassa qualità rischia di assorbire le pulsioni populiste espresse dai vari ceti sociali.

Società civile e politica sono quindi destinati a una decadenza progressiva del loro rapporto, e ad

un distacco dei loro rispettivi destini. La politica proceda allora nei suoi faticosi processi di ristrutturazione interna e di sperimentazione di nuove leadership; mentre la società civile faccia lo stesso percorso, in una crescente e necessaria autonomia dalla politica. Il meticciamiento fra i due mondi non ha avuto successo, ognuno di essi torni quindi a riprendere la propria orgogliosa via di sviluppo. Sarà più facile per la politica che ha le sue sedi di condensazione del cambiamento; più difficile sarà per i tanti soggetti socio-economici trovare processi, strade e sedi nuove per esplicitare pubblicamente la loro autonoma crescita. Il cammino sarà necessariamente faticoso, ma vale almeno la pena di avviarlo, fuori della inerte zona d'ombra in cui vivacchia oggi il rapporto fra politica e società civile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



TRA POLITICA ED ECONOMIA

ISTANBUL È PIÙ VICINA DI LONDRA

MARIO DEAGLIO

Duramente provati dalla crisi che non passa, gli italiani stanno guardando agli avvenimenti turchi con una sorta di annoiata indifferenza. Forse siamo provinciali, certo non possiamo dirci molto curiosi di quello che accade al di là delle Alpi e del mare, troppo attenti alle vicende di casa nostra.

Perché occuparci dei disordini di Istanbul? Non ci basta

la debolezza della nostra economia che le durissime cifre su produzione e occupazione in Piemonte hanno posto in una luce ancora più preoccupante? In realtà, facciamo male, molto male a non guardare oltre al Bel Paese (o a spingerci, al massimo, fino a Bruxelles). E questo perché la Turchia è molto più importante per l'Italia (e per l'Europa) di quanto normalmente si creda e meriterebbe un po' più di at-

tenzione e forse anche un po' più di azione. E questo per almeno tre buoni motivi.

Il primo motivo, di rilevanza immediata, destinato ad aumentare negli anni, è che la Turchia è diventata il corridoio energetico da noi preferito per portare in Italia e in Europa, soprattutto attraverso il gasdotto Nabucco, idrocarburi estratti in Asia, necessari per scaldare le nostre case e far funzionare le nostre industrie.

CONTINUA A PAGINA 31

ISTANBUL È PIÙ VICINA DI LONDRA

MARIO DEAGLIO
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

In un futuro non molto distante, incertezze e incomprensioni con Ankara potrebbero tradursi, almeno indirettamente, in incertezze e anomalie nel flusso dei rifornimenti energetici.

Il secondo motivo deriva dall'importanza sottovalutata della Turchia per l'economia italiana. Al di là della quantità degli scambi commerciali, tendenzialmente in crescita molto forte, è importante la qualità: la Turchia è uno dei pochi Paesi importanti nei quali l'Italia economica conta davvero. Dal settore bancario a quello alimentare, dagli elettrodomestici alle costruzioni la presenza italiana è massiccia e moderna. E' proprio grazie alla presenza in Turchia che molte imprese medio-grandi italiane respirano l'aria dell'economia globale e del resto sono molto numerose le imprese turche che rientrano nelle filiere produttive italiane alle quali forniscono soprattutto componenti e semilavorati.

Per tutto il Medio Oriente e per buona parte dell'Asia Centrale (dove si parlano spesso lingue dello stesso ceppo di quella turca) è proprio la Turchia il Paese più

vicino in cui si fabbricano frigoriferi, televisori, automobili e i normali oggetti di consumo durevole o semidurevole che sono associati alla vita moderna e dal quale possono essere agevolmente importati. Se la Turchia continuerà in futuro a crescere ai tassi degli ultimi anni, essa costituirà una sorta di trampolino per le imprese italiane che vi si sono stabilite.

Il terzo motivo, più dichiaratamente europeo, è che se le difficoltà politiche della Turchia si traducevano in una permanente debolezza finanziaria (la moneta e la borsa turca hanno perso sensibilmente terreno dopo l'inizio degli scontri di piazza) una nuova ondata di incertezza potrebbe colpire di riflesso la finanza della zona euro, nella quale molte banche sono sostanzialmente esposte nei confronti di Istanbul. Sulla strada della definitiva stabilizzazione della moneta europea potrebbe sorgere così un nuovo ostacolo.

Vi è poi un ulteriore motivo, di carattere non economico: la Turchia è l'unico paese al cui governo siedono esponenti di un islam relativamente moderato e sicuramente aperto alla modernità. Il dialogo con questo islam, la messa a punto di qualche legame di tipo culturale, e non semplicemente utilitaristico, appare importante per un'Europa destinata, non foss'altro che per motivi demografici a perdere terreno

nel quadro mondiale dei prossimi decenni.

Naturalmente gli avvenimenti turchi ritardano ancora l'ingresso della Turchia nell'Unione Europea, se mai quest'ingresso ci sarà. Alla crescente tiepidezza, che talvolta si traduce in aperta ostilità, di una buona parte delle forze politiche e dell'opinione pubblica europea si aggiunge ora una mancanza di entusiasmo da parte turca: se così non fosse, la polizia di Erdogan non sarebbe stata così dura nei confronti dei manifestanti di Piazza Taksim e del parco Gezi. L'obiettivo di un rapido ingresso della Turchia nell'Unione Europea è sicuramente spostato in là nel tempo dagli avvenimenti degli ultimi giorni ma questo non significa che qualche forma intermedia di associazione possa essere tentata, in un più vasto orizzonte di dialogo tra i valori europei e quelli dell'Islam moderato.

In termini di distanza geografica, Roma è più vicina a Istanbul che a Londra e a molte capitali dell'Europa settentrionale. Sarebbe già questo un motivo sufficiente perché gli italiani, dedicassero a quanto succede a Istanbul e Ankara un'attenzione non passeggera, magari sottraendo un briciolo di attenzione ai battibecchi tra i grillini e Beppe Grillo, alle polemiche all'interno dei partiti e tanti altri aspetti del teatrino politico nostrano.

mario.deaglio@unito.it

Bankitalia: tassa sulla casa iniqua

“Senza la revisione del catasto favoriti i ricchi”. Crollano i mutui

Via Nazionale suggerisce di destinare l'intero gettito di 24 miliardi ai comuni in modo da coinvolgere i sindaci

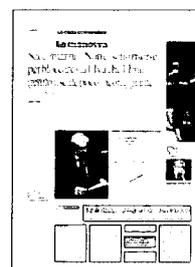
VALENTINA CONTE

ROMA — L'Imu, così com'è strutturata, è iniqua e va ripensata. Non solo perché i valori di mercato delle case e quelli catastali su cui si calcola l'imposta sono troppo distanti (quasi due volte e mezzo in media), nonostante i nuovi coefficienti di Monti. Ma perché questo divario cresce per le abitazioni di pregio. E dunque se rimane così, l'Imu di fatto «tende a favorire i contribuenti più ricchi». Ecco perché, suggerisce la Banca d'Italia, si impone al più presto una «spedita revisione del catasto» (l'ultima nel 1990). Nel frattempo - il processo durerà cinque anni - è «opportuno trovare meccanismi che attenuino disparità di trattamento ingiustificate». Dunque «differenziare le franchigie» per venire incontro alle famiglie pur proprietarie, ma con redditi bassi. Oppure «posporre il pagamento dell'imposta», in taluni casi di bisogno. Idee che incendiano un dibattito già agguerrito sull'Imu.

E non sono le sole che Alessandro Buoncompagni e Sandro Momigliano di Bankitalia (Servizio rapporti fiscali e Servizio studi), ieri in audizione al Senato, riservano a governo e partiti. Intanto, esistono troppe «interferenze» tra politica tributaria nazionale e fiscalità locale, tra centro e periferia, tra ministero dell'Eco-

nomia e sindaci. E questo rende «opaco» il prelievo. Se si vuole ripensare l'Imu, sostiene Bankitalia, occorre una «ulteriore razionalizzazione dei poteri». Ovvero, riportare il balzello all'essenza, quella di imposta locale «visibile», controllabile dai cittadini in termini di ricaduta sui servizi per il territorio, legame ora «affievolito». Ecco perché occorre «destinare ai Comuni l'intero gettito dell'Imu», quasi 24 miliardi annui, compreso quello di capannoni e fabbricati, oggi ancora trattenuto dallo Stato (che in cambio, intascherebbe l'addizionale comunale). Solo così, dice Bankitalia, si responsabilizzano i sindaci, si limitano evasione ed elusione, si può «redistribuire» l'imposta (che comunque è «in linea con quella dei principali Paesi europei»). Ma attenuandone il carico, anche tenendo conto «dell'intero patrimonio netto» della famiglia (non solo quello immobiliare), magari usando il nuovo Isee, in pista da ieri. Per rilanciare le compravendite (-22,6% nel 2012, ha certificato ieri l'Istat e mutui crollati del 37,4%), depresse «anche per gli inasprimenti tributari», Via Nazionale suggerisce una «tassa fissa» e unica sui trasferimenti (al posto di registro, ipotecaria e catastale che valevano 6,8 miliardi nel 2012). Mentre chiede che i capannoni siano tassati come gli altri beni strumentali dell'azienda e comunque di «attenuare l'imposizione» sugli immobili d'impresa (10 miliardi il gettito del 2012) «abbassando l'aliquota Ires» o rendendo deducibile l'Imu.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Grido d'allarme degli artigiani: «Le tasse ci strozzano»

supporto di Cassa depositi e prestiti; a costi dell'energia più vicini ai livelli pagati dai partner europei. Nell'elenco delle misure in arrivo per le Pmi artigiane, secondo quanto annunciato dal ministro, c'è anche una nuova legge Sabatini per il rinnovo del processo produttivo.

LA CRISI

ROMA «Le imprese italiane corrono contromano e a occhi bendati». È questa la condizione quotidiana delle aziende italiane secondo Giorgio Merletti, presidente di Confartigianato: una corsa nel buio della crisi, per di più con una serie di svantaggi a partire dal peso del fisco che «tassa il 68,3% degli utili lordi d'impresa», mentre in Svizzera è «appena il 30,2%». La zavorra fisco, secondo i calcoli degli artigiani, alla fine si traduce in «38 miliardi di maggiori imposte rispetto ai partner europei, 639 euro in più per abitante». Di qui il grido di allarme: «Le nostre aziende non ce la fanno più a sopportare una pressione fiscale che nel 2013 toccherà il 44,6% del Pil, 2,4 punti in più sopra la media Eurozona» dice Merletti dal palco dell'assemblea della Confartigianato.

I risultati sono sotto gli occhi di tutti: aziende che muoiono come mosche, disoccupazione in aumento, Pil in picchiata. In una situazione così - dice ancora il numero uno degli artigiani - non c'è più spazio per le promesse non mantenute della politica. «Adesso tocca a voi, chi governa rispetti il mandato, fate il vostro dovere» incalza Merletti.

Quando prende la parola, non è facile per il ministro dello Sviluppo economico, Flavio Zanonato, tenere a bada le proteste di una platea delusa e stanca di lottare quotidianamente per la sopravvivenza. Lui assicura: sono al vostro fianco. E si impegna al «completo azzeramento dello stock dei debiti scaduti»; alla revisione dell'Imu, perché «è contraddittorio tassare un tornio o una pressa, così gli immobili strumentali»; all'eliminazione delle «complicazioni inutili che ci siamo inventati», visto che in Italia c'è «la strana abitudine che quando arriva una direttiva europea non solo la recepiamo ma la appesantiamo». E ancora: all'attivazione di procedure per sbloccare la liquidità attraverso il Fondo centrale di garanzia, grazie al



Edilizia, fisco e lavoro meno norme per le imprese

► La semplificazione va dai documenti per la sicurezza nei cantieri all'abolizione dei certificati inutili, fino all'adempimento unico fiscale

IL PROVVEDIMENTO

ROMA Fisco, lavoro, sicurezza, salute, beni culturali, cinema, ambiente, università e ricerca. È lievitato fino ad 86 articoli il «Provvedimento» che introduce nuove norme di semplificazione burocratica e liberalizzazione del mercato finito ieri sul tavolo del pre-consiglio dei ministri. E non potranno certamente entrare tutte nel «decreto del fare» che il governo sta mettendo a fuoco in vista del prossimo consiglio dei ministri. Sarà forse venerdì, più probabilmente sabato. Intanto si lavora. La parola d'ordine infatti è selezionare e scegliere, come ha spiegato il ministro dello Sviluppo Flavio Zanonato, cosa fare entrare nel decreto «con i primi interventi urgenti per spingere la ripresa, stimolare gli investimenti e ridurre il costo dell'energia, riattivare il credito, semplificare il quadro regolatorio e rimuovere molti inutili aggravii» per le imprese. «La seconda tappa - ha concluso - è un più complesso pacchetto di semplificazioni che sarà oggetto di un disegno di legge che puntiamo a presentare a fine mese». L'intenzione, semplificando l'architettura burocratica, è di ottenere significativi benefici di spesa a beneficio delle aziende.

In pratica si cerca di arrivare ad un decreto che elimini, subito, quel sovraccarico di burocrazia che rende impossibile la vita alle aziende e dia in questo modo una spinta alla ripresa.

EDILIZIA

Si riparte dunque dal disegno di legge Patroni Griffi, che il governo Monti non ha fatto in tempo a fare approvare, integrato dal contributo di quasi tutti i dicasteri: Economia, Sviluppo, Università e Ricerca, Lavoro, Beni culturali, Trasporti e infrastrutture, Sanità. L'intenzione, semplificando l'architettura burocratica, è di ottenere significativi benefici di spesa a beneficio delle aziende. E proprio l'ex ministro della Funzione pubblica Filippo Patroni Griffi aveva valutato circa 30 miliardi di costo per le imprese dell'impalcatura burocratica italiana e 8 miliardi di alleggerimento possibile approvando le semplificazioni. Cifre che il ministro Gianpiero D'Alia ha confermato. Il piatto forte del nuovo pacchetto saranno le norme sull'edilizia, sulla sicurezza nei cantieri e negli uffici e l'introduzione dell'adempimento unico fiscale oltre ad altre norme che aboliscono certificati medici inutili o superati e spingono per la comunicazione digitale con gli uffici (per esempio con l'Inail o l'Inps). In materia ambientale si stanno completando le valutazioni sulla semplificazione della Via (valutazione d'impatto ambientale) ma intanto è stato accolto il principio che sia un solo ministero, l'Ambiente, competente per il rilascio a livello nazionale. All'interno del pacchetto potrebbero entrare anche gli sgravi fiscali per l'assunzione di giovani in cerca di occupazione ma rimane il nodo delle coperture e non è ancora stato risolto.

INDENNIZZO

Su altre norme, per esempio in materia previdenziale, ambientale e del lavoro, sono ancora in corso le valutazioni politiche. Ieri il lavoro (la riunione del pre-consiglio è durata quattro ore) è consistito soprattutto nell'esaminare punto per punto ogni singola norma, ora si andrà avanti con la scrematura.

Il corposo provvedimento elaborato dagli uffici legislativi dei vari ministeri interessati parte dall'articolo 1, dedicato agli indennizzi che le Pubbliche amministrazioni inadempienti dovrebbero versare alle imprese in caso di ritardo nel rilascio delle autorizzazioni richieste dalle imprese. È una norma chiesta esplicitamente dal presidente dell'Antitrust Giovanni Pitruzzella e che il ministro D'Alia ha accolto. Tuttavia l'articolo è rimasto in bianco: segno che esistono diversità di vedute, nel governo, al riguardo. E soprattutto, che la necessaria copertura è difficile da trovare in un momento come questo in cui, con le scarse risorse disponibili, si vuole innanzitutto dare un segnale sull'occupazione oltre a sciogliere il groviglio del rinvio dell'Iva e della rimodulazione dell'Imu. Il provvedimento di semplificazione suggerisce anche l'adozione di deleghe al governo per una delegificazione complessiva e per la revisione delle norme su scuola, università, ricerca.

Barbara Corrao

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NEL PACCHETTO POTREBBERO ENTRARE ANCHE GLI SGRAVI PER L'OCCUPAZIONE GIOVANILE



Documenti

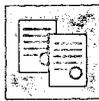
Tutor d'impresa e Scia per gli ambulanti



Arriva il tutor d'impresa, ovvero un interlocutore unico per le aziende che le assiste nelle procedure con l'amministrazione lì dove sono previsti gli Sportelli unici per le attività produttive. Il tutor cura curare l'informazione delle imprese nel corso di tutta la procedura e assicura l'applicazione delle migliori prassi amministrative. La norma interessa le imprese italiane ma anche quelle straniere che investono in Italia. Per il commercio ambulante si valuta di trasformare l'autorizzazione preventiva in Scia (segnalazione certificata di inizio attività).

Fisco/1

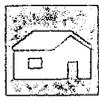
Per i documenti una sola scadenza l'anno



Sul modello delle esperienze nel Regno Unito, Francia e Olanda ma sostenuta anche dall'Unione europea, si punta ad unificare gli adempimenti (fiscali, contributivi e più in generale tutti gli oneri amministrativi) sulle aziende e sui cittadini in una data unica, una volta l'anno (il 1° luglio o il 1° gennaio). Lo sguardo è rivolto specificamente sulle piccole e medie imprese e la misura è indicata nella bozza di conclusioni del prossimo Consiglio europeo di competitività come uno degli strumenti di semplificazione da incentivare. La misura combatte il fenomeno della moltiplicazione e frammentazione normativa.

Fisco/2

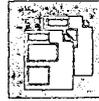
Appalti, niente responsabilità solidale



Viene cancellata la responsabilità solidale dell'appaltatore per il versamento all'erario delle ritenute fiscali sui redditi di lavoro dipendente e dell'imposta sul valore aggiunto dovuta dal subappaltatore in relazione alle prestazioni effettuate. Al posto della responsabilità solidale, la norma prevede l'applicazione di una sanzione da 5 mila a 200 mila euro se il committente (sia privato o pubblico) paga il corrispettivo del contratto di appalto senza aver ottenuto una documentazione idonea circa la correttezza del comportamento dell'appaltatore (o del subappaltatore).

Lavoro/1

Meno carta e più controlli sulla sicurezza



Il principio meno carta, più sicurezza viene esteso ai controlli su tutta l'attività di comunicazione con l'Inail relativa alla sicurezza sul posto di lavoro (cantieri, uffici, impianti industriali) in particolare per quanto concerne il Documento unico di valutazione dei rischi da interferenze (Duvri). Sarà un decreto del ministro del lavoro a individuare i settori di attività a basso rischio infortunistico. Le aziende devono denunciare, solo per via telematica all'Inail, gli infortuni sul lavoro mortali (anziché con conseguenze mortali) e quelli con prognosi superiore ai 30 giorni (invece di 3).

Edilizia/1

Durc d'ufficio e ricostruzioni più facili



Le stazioni appaltanti acquisiranno esclusivamente attraverso strumenti informatici il Documento unico di regolarità contributiva (Durc). Il periodo di validità del Durc viene esteso a 180 giorni e si limita la sua richiesta solo ai momenti fondamentali del contratto in modo che il Durc non venga chiesto se un precedente documento è ancora in corso di validità. Ciò semplifica di molto gli adempimenti per le imprese. Se l'azienda non è in regola le viene chiesto di regolarizzare la sua posizione in 15 giorni.

Liberalizzazioni

Terminali di tlc più liberi più installatori



Gli utenti delle reti di comunicazione elettronica non saranno più obbligati ad affidare a imprese abilitate i lavori che realizzano l'allacciamento dei terminali di telecomunicazione all'interfaccia della rete pubblica. Lo prevede l'articolo 55 del provvedimento che liberalizza il settore. Prevista anche una norma che regola in conflitto di interesse degli agenti e rappresentanti di commercio e degli intermediari, attenuando le incompatibilità. Prevista anche una norma per i mediatori marittimi che non possono lavorare anche per imprese del settore.

Ambiente

Via e registro dei rifiuti: meno rigidità



Il pacchetto Via (Valutazione d'impatto ambientale) è ancora sotto osservazione del ministero dell'Ambiente. L'intenzione è di semplificare un po' le procedure e prevedere dei tempi certi per le risposte. Previste anche delle norme che alleggeriscono gli adempimenti per imprenditori agricoli obbligati alla tenuta del registro di carico-scarico dei rifiuti che possono delegare la cooperativa agricola di cui sono soci. Previste anche delle norme che, in armonia con la Ue e la Corte europea, esonerano dalla tenuta di registri e facilitano le assunzioni collettive.

Lavoro/2

Facilitazioni per chi lavora sotto i 50 giorni



Semplificazione degli adempimenti sulla informazione, formazione e sorveglianza sanitaria nei casi in cui il lavoratore lavora fino a 50 cinquantasei giornate lavorative l'anno. Così si evita la ripetizione, per ragioni solo formali, di adempimenti già posti in essere dallo stesso o da altri datori di lavoro. Nei cantieri, i piccoli lavori la cui durata presunta non è superiore ai dieci uomini giorno, finalizzati alla realizzazione o manutenzione delle infrastrutture per servizi, vengono esclusi dalla disciplina prevista per i cantieri temporanei e mobili. Costi risparmiati: 2,6 miliardi l'anno.

Salute

Gravidanza e meno certificati inutili



Le lavoratrici in gravidanza non dovranno più presentare all'Inps il certificato medico con la data presunta del parto. Sarà il medico o la struttura sanitaria a trasmettere direttamente all'Inps per via telematica il certificato. Altre norme puntano ad abolire certificati ormai obsoleti per i lavoratori o l'adozione di misure rivolte alla prevenzione di malattie o alla tutela della salute, basate su idee dominanti nella comunità scientifica del secolo scorso e non più valide o basate sulla necessità pervenire pericoli per la salute non più attuali.



Angelino Alfano con Enrico Letta e il ministro Saccomanni

La via stretta dell'Esecutivo

Iva e Imu, urgenze «politiche» da 6-8 miliardi

di **Dino Pesole**

Se l'agenda è quella dettata dalla politica, occorre mettere in campo subito dai 6 agli 8 miliardi. Ma abolire d'un colpo l'Imu sulla prima casa, come torna a chiedere con forza lo stato maggiore del Pdl (4 miliardi), rinviare l'aumento dell'Iva (2 miliardi da qui a fine anno, 4 miliardi a regime) è una sorta di mission impossible. Senza considerare che nel carnet delle urgenze compare la necessaria spinta alla crescita con sgravi immediati per chi assume, il pacchetto lavoro e il finanziamento di alcune spese indifferibili, come le missioni militari per gli ultimi quattro mesi dell'anno. Recuperare tale ingente mole di risorse in poche settimane richiederebbe un'azione di pari intensità interamente concentrata sul fronte della spesa corrente. Tradotto in poche parole, nuovi e poco auspiciabili tagli lineari che oltre a essere recessivi colpiscono alla cieca. Ben altra strada è quella della spending review, e dunque dei risparmi selettivi chiesti da Bruxelles e ipotizzati dallo stesso Governo, il cui raggio d'azione è pe-

rò necessariamente spalmato sul medio periodo.

In realtà, se l'agenda fosse dettata dalle emergenze vere, e dunque dal lavoro che non c'è, ecco che allora il tiro dovrebbe essere immediatamente spostato verso il potenziamento delle misure attese con il decreto di fine settimana, accompagnate da un primo segnale sul cuneo fiscale (2 miliardi per ogni punto). Il «piano nazionale per l'occupazione» che il governo punta a far proprio prima del vertice europeo del 27 e 28 giugno prova a dare risposta a questa emergenza, fermo restando il vincolo delle risorse, che non ci sono. I margini sul deficit 2013 sono già stati ampiamente utilizzati per prima tranche di debiti commerciali della Pa. Se le tensioni sul fronte del fabbisogno, emerse in maggio, rientreranno e la caduta del Pil non si accentuerà ulteriormente, saremo a quota 2,9% del Pil, dunque a un passo dal tetto massimo del 3 per cento. In caso contrario occorrerà correre ai ripari.

Il punto è che l'Italia non può giocarsi in pochi mesi il beneficio atteso dall'uscita dalla procedura d'infrazione per disavanzo eccessivo. Se sfondassimo il tet-

to del deficit, rientreremmo dal prossimo anno nel girone dei sorvegliati speciali, e dunque sarebbe vanificato ab imis quel margine di flessibilità sul quale si sta trattando in sede europea su investimenti pubblici produttivi e quota nazionale del cofinanziamento di progetti europei da scomputare dal calcolo del deficit. Con l'aggravante che dovremmo affrontare, di nuovo in procedura d'infrazione, i più stringenti vincoli previsti dal «Fiscal compact» sul rientro dal debito, che scatteranno dal 2015.

Qualche margine concreto si aprirà solo nel 2014. Per l'anno in corso, si potrà lavorare proficuamente sul versante delle semplificazioni e dello snellimento degli oneri burocratici che si frappongono all'attività d'impresa (il decreto «del fare» allo studio del Governo), trovando per l'Imu forme di autocompensazione all'interno del riordino complessivo della tassazione degli immobili. L'appuntamento decisivo si sposterà necessariamente al prossimo autunno, quando il governo impostando la legge di stabilità proverà - situazione politica permettendo -

a impostare la propria strategia su un orizzonte almeno di medio periodo. Spazi di manovra potrebbero aprirsi quest'anno solo qualora i mercati decidessero di "premiare" l'azione del governo e l'uscita dalla procedura per disavanzo eccessivo con una diminuzione dello spread. Il minor onere per interessi potrebbe costituire quella valvola di riserva che tuttora si fatica a intravedere. Lo spread tornato ieri nei dintorni dei 280 punti base non è un buon segnale, anche se le tensioni sui mercati si devono ai timori sul pronunciamento della Corte costituzionale tedesca sul programma di acquisto di bond annunciato l'estate scorsa dalla Bce. La realtà è che il nostro debito pubblico non ammette distrazioni: siamo oltre il 130% del Pil, con il deficit a un passo dal 3% e il pareggio di bilancio conseguito solo in termini strutturali, dunque al netto delle variazioni del ciclo economico. A Bruxelles la linea è sostanzialmente questa: l'Italia può cominciare a fruire con prudenza di alcuni margini di flessibilità, ma senza recedere dalla disciplina di bilancio. Nessun assegno in bianco: flessibilità, in cambio di riforme.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I MARGINI DI FLESSIBILITÀ

Quelli del 2013 sono stati usati per i debiti Pa, i nuovi potranno essere utilizzati solo dal 2014. Ma vanno accompagnati dalle riforme



Strade. Già in corso lavori per 1,1 miliardi: la Calabria fa la parte del leone con i cantieri della Salerno-Reggio C. e la rete ordinaria

Nei piani Anas interventi da 17 miliardi

Massimiliano Carbonaro

Un 2013 ricco di investimenti per Campania, Puglia, Calabria e Sicilia, dove sono in fase di attivazione da parte dell'Anas interventi per oltre 1,1 miliardi di euro. Una prospettiva ben più ampia se si considerano gli interventi programmati, sempre da Anas, che però hanno bisogno di completare il quadro finanziario per cui si arriva a ulteriori 17 miliardi di euro.

Meno presente Autostrade per l'Italia, che ha comunque in corso lavori per oltre 500 milioni di euro.

Il Sud Italia per le autostrade non è solo la Salerno-Reggio Calabria, famigerata e dalla storia tormentata, anche se nei giorni scorsi l'amministratore di Anas Pietro Ciucci ha potuto celebrare la consegna definitiva di 365 km su 423 (i 58 km restanti devono essere ancora finanziati) entro l'estate.

Quest'anno a Sud dello Stivale non mancheranno interventi e realizzazioni. In Calabria, che l'amministratore di Anas ha ri-

badito essere una delle regioni con i maggiori investimenti tra nuove costruzioni e manutenzioni, sono in gioco 1,5 miliardi di euro per la viabilità ordinaria e 2 miliardi sulla A3, più ulteriori 127 milioni sulla rete ordinaria e per manutenzioni. Di particolare importanza, per i suoi risvolti nella viabilità, la realizzazione dei collegamenti trasversali tra la Salerno-Reggio e la statale 106 Jonica, con un intervento da 130 milioni che dovrebbe decollare quest'estate. Nella sua programmazione l'Anas ha inserito ulteriori investimenti per 4,6 miliardi per i collegamenti ordinari e 3,1 miliardi per il completamento della A3.

In Sicilia i lavori che quest'anno dovrebbero prendere il via in tempi brevissimi ammontano a 110 milioni più ulteriori 71 milioni legati alle manutenzioni, ma ben più consistenti sono quelli programmati, pari a 3,3 miliardi. E sono cospicui anche gli investimenti i cui lavori sono già in corso per un ammontare di 2,2 miliardi tra cui i lavori sulla Agrigento-Caltanisset-

ta-A19 che da soli valgono 1,490 miliardi.

Tra le opere considerate di imminente avvio c'è l'adeguamento della strada statale 121 Catanese, per cui è previsto un importo di 295 milioni mentre per la statale 683 Licodia-Eubea-Libertina è stata ultimata la procedura di gara per il completamento del secondo stralcio da quasi 4 km per un investimento di oltre 100 milioni. Tra i principali interventi programmati ci sono da segnalare due tratte che insieme valgono 2,8 miliardi: rispettivamente la tratta Bivio Mangano-Agrigento della strada statale 189 e la parte della Palermo-Agrigento.

Per quanto riguarda la Puglia sono in fase di attivazione interventi per 100,4 milioni ma quelli programmati superano gli 1,1 miliardi: tra i primi a partire la strada statale 275 di S. Maria di Leuca all'interno di un piano di ammodernamento e adeguamento per 202 milioni, mentre per 100 milioni pesa la Tronco Gravina-Bari per lavori su una tratta da 9 km. Tra le opere in

programmazione c'è anche una manciata di interventi legati al piano degli investimenti 2007-2011, che deve essere completato e pesa per 803 milioni di euro. Alcune iniziative sono di quest'anno, come il terzo lotto della strada statale n.7 Ter Sarentina i cui lavori valgono oltre 54 milioni e i cui ritardi sono da imputare al fallimento delle imprese che avevano in precedenza l'appalto in esecuzione.

Infine in Campania sono previste opere per 863 milioni, già in fase di attivazione, mentre quelle programmate ammontano a 4,9 miliardi di euro.

Sul fronte Autostrade per l'Italia la rete gestita direttamente arriva a Napoli per la Campania mentre in Puglia arriva a Taranto. Un intervento è particolarmente rilevante anche se gestito attraverso una consociata: è in corso, infatti, la realizzazione della terza corsia con l'adeguamento degli svincoli e dei caselli dal capoluogo partenopeo fino a Salerno sulla Napoli-Pompei Est/Scafati che, da sola, pesa 553 milioni di euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AUTOSTRADE PER L'ITALIA

Sulla Napoli-Pompei Est si realizzerà la terza corsia dal capoluogo partenopeo fino a Salerno, adeguando svincoli e caselli: 553 milioni



Convertito il decreto 35/2013 - Ance: «Liquidare il pregresso entro il 2014»

Pagamenti, 944 milioni in più dal «patto verticale»

DI MASSIMO FRONTERA

Banco di prova immediato, in questi giorni, per la principale novità del Dl 35/2013, convertito in legge e in pubblicazione sulla «Gazzetta Ufficiale». È il cosiddetto patto verticale incentivato che, grazie a una modifica introdotta alla Camera, e concordata tra Comuni, Regioni e Governo, potenzia questo strumento che ha già mostrato di funzionare bene negli anni scorsi.

L'iniziale plafond di 800 milioni per ciascun anno del biennio 2013-2014 (200 per le Province e 600 per i Comuni) è stato incrementato di 472 milioni circa. In questo modo il plafond degli enti è stato portato a 318 milioni per le province e 954 milioni per i Comuni.

Per i Comuni, il vantaggio si traduce nella possibilità di ulteriori 350 milioni di spazi finanziari di deroga al patto entro quest'anno, e altrettanti nel 2014. Spazi che vanno ad aggiungersi (ma solo per il 2013) ai 3,25 miliardi già concessi dal Met. Stessa cosa per le province, che aggiungono 118 milioni ai 1,25 miliardi «spazi» concessi dal Met il 15 maggio.

A conti fatti, nel biennio 2013-2014, Comuni e Province guadagnano fino a 944 milioni (472 per

anno). Anche le Regioni ne trarranno vantaggio, grazie all'incentivo cash pari all'83,33% degli spazi che cederanno agli enti locali. Tutti soldi destinati a lavori e investimenti in conto capitale. È però importante che gli enti chiedano questi spazi alle rispettive Regioni, con scadenze fissate a livello territoriale. Le Regioni, poi, dovranno trasferire le richieste al Met entro il 30 giugno prossimo, termine posticipato di un mese rispetto a quello iniziale, contestualmente alla modifica introdotta al testo del decreto 35/2013.

Por c'è anche la cattiva notizia. Nel passaggio in Senato sono spariti i 400 milioni di euro che rappresentavano la seconda tranche del fondo Cdp riservato agli Enti locali a titolo di anticipazione dei pagamenti. Andranno sempre agli Enti, ma a titolo di rimborso dell'Imu pagata sui beni propri.

LE PRINCIPALI NOVITÀ

Nel percorso parlamentare di conversione in legge sono state introdotte novità migliorative che rafforzano le tutele delle imprese (si vedano i box qui sotto).

Primo fra tutti l'estensione del perimetro del provvedimento anche ai professionisti della progettazione. È stato inoltre fissato un termine massi-

mo di 30 giorni tra il momento in cui l'ente entra nella disponibilità dei soldi e il pagamento del debito. Importante anche la «retrodatazione» del Dure irregolare, che dovrebbe evitare alle imprese la beffa di restare escluso dalle gare a causa dei mancati pagamenti della Pa. Sono state poi attenuate le sanzioni a carico degli enti che hanno stornato il patto per pagare le imprese.

L'IMPEGNO SULLA «FASE DUE»

Il provvedimento rappresenta una prima medicina per curare la piaga dei mancati pagamenti. Lo ha riconosciuto anche l'Ance, che segnala pagamenti in corso (ad esempio nelle Province di Torino, Lucca e Piacenza e in alcuni Comuni).

Ma molto resta da fare, visto che il Dl, come sostiene l'Ance, sblocca 7,5 miliardi sui 19 totali di crediti delle costruzioni.

«Occorre continuare su questa strada virtuosa e dare alle imprese tutto ciò che gli spetta, saldando i debiti entro il 2014», ha detto il presidente dell'Ance Paolo Buzzetti. «Bisogna prevedere una modifica del patto di stabilità per le spese in conto capitale che liberi risorse per lo smaltimento di tutto il pregresso dell'edilizia». □

INGEGNERIA E ARCHITETTURA

Certificazione credito estesa ai servizi dei professionisti

Anche le prestazioni professionali guadagnano la possibilità di ottenere la certificazione del credito al pari di lavori e forniture. La disposizione si legge all'articolo 6 comma 1 del Dl 35 che ha introdotto una modifica al Dl 185/2008 (all'articolo 9). Anche i professionisti potranno dunque avvalersi della procedura per la certificazione varata circa un anno fa. Ma soprattutto, anche i debiti per le prestazioni professionali entrano nella ricognizione dei debiti di tutta la pubblica amministrazione prevista all'articolo 7 del decreto 35/2013. □

L'IMPRESA E LE BANCHE

Crediti, garanzia dello Stato debole e tutta da verificare

È per ora solo un annuncio che riguarda la Fase II dello smobilizzo dei crediti. La garanzia statale sui crediti delle imprese ha fatto capolino in due punti del Dl (articolo 5 bis e articolo 7, comma 9 bis) ma la sua attuazione è soggetta a varie condizioni che gettano più di un'ombra

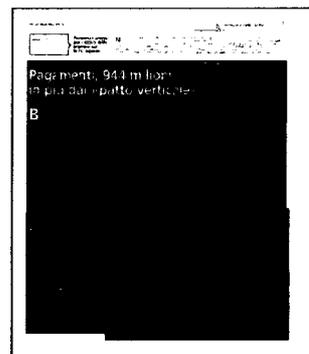
sulla praticabilità della misura. Prima cosa, si tratta di una facoltà su cui l'ultima parola spetterà al Mef. C'è poi un dubbio segnalato anche dagli uffici tecnici del Parlamento: come può una garanzia dello Stato essere senza aggancio per l'erario, come impone il Dl 35? □

SOSPENSIONE LAVORI

Soglia insoluto più bassa per decidere lo stop in cantiere

Con una modifica introdotta al codice appalti (e precisamente all'articolo 253 del Dlgs 163/2006) viene introdotta una norma transitoria che consente all'esecutore dei lavori, fino al 31 dicembre 2015, di sospendere i lavori in caso di mancato pagamento da parte della stazione appal-

tante di un importo pari al 15% dell'importo netto contrattuale (anziché al 25% attualmente previsto). La modifica (introdotta nel testo fin dalla prima lettura alla Camera) va in contro alle ragioni dell'impresa creditrice. È stata inserita all'articolo 6 bis del testo del Dl 35/2013. □



CONTRATTI. L'ACCORDO CONFININDUSTRIA-SINDACATI

La rappresentanza passa dal voto

Franco Toffoletto

Nel dibattito relativo all'accordo sottoscritto tra le organizzazioni sindacali e Confindustria occorre ripercorrere il quadro normativo esistente e un po' di storia per comprendere meglio le questioni sottostanti.

Il punto di partenza è l'articolo 39 della Costituzione che non ha mai avuto attuazione. Esso dispone che perché i contratti collettivi abbiano efficacia generale obbligatoria per tutti i datori di lavoro e tutti i lavoratori è necessario che chi li stipula sia una "rappresentanza unitaria" delle organizzazioni sindacali, costituita in proporzione ai propri iscritti. Un principio democratico. Quindi, se vi sono tre organizzazioni sindacali dei lavoratori,

per esempio, la rappresentanza unitaria, cioè il soggetto che firma il contratto collettivo (non le singole organizzazioni sindacali, quindi) è costituita da un numero di componenti variabile in relazione alla dimensione di ogni sindacato: il sindacato più grande avrà più rappresentanti, ad esempio dieci, quello più piccolo meno, ad esempio due, quello medio cinque. Il contratto collettivo sottoscritto da questa "rappresentanza unitaria"

avrà efficacia "erga omnes", cioè si applicherà a tutti i datori di lavoro e a tutti i lavoratori del settore per il quale è stato stipulato. Oggi non è così.

Questa norma, l'articolo 39 della Costituzione, costituisce, fino a che non venga modificata, l'unico modo per il quale la legge può imporre un sistema per determinare l'efficacia generale obbligatoria dei contratti collettivi e per misurare la "rappresentatività" sindacale: il numero degli iscritti.

Vi è poi una seconda norma che occorre conoscere: l'articolo 19 dello Statuto dei lavoratori del 1970. Questa norma ha introdotto un sistema che prevedeva, originariamente, che all'interno dei luoghi di lavoro le organizzazioni sindacali potessero nominare propri rap-

presentanti. Sempre per chiarezza, è bene sottolineare che i membri delle Rsa non erano eletti dai lavoratori, ma nominati dall'esterno dalle "organizzazioni sindacali maggiormente rappresentative" oppure da quelle che avevano stipulato i contratti collettivi applicati all'interno dell'azienda. Il primo caso è stato abrogato da un referendum del 1995 e quindi oggi la norma contempla solamente la seconda ipotesi. Ma ancora oggi per legge i rappresentanti dei lavoratori all'interno di un luogo di lavoro non sono eletti dai lavoratori, ma nominati dall'esterno.

Nel 1993 è intervenuto un accordo (non una legge, e quindi applicabile soltanto nel caso in cui il datore di lavoro sia iscritto a una organizzazione datoriale)

che ha previsto di sostituire le Rsa con le Rsu. Queste sono elette dai lavoratori. Non interamente, ma per due terzi: il rimanente terzo resta soltanto di nomina sindacale, dall'esterno.

Quindi due piani: la contrattazione nazionale e quella aziendale ma strettamente connesse, come prova l'accordo in esame che infatti disciplina entrambi i problemi. Non un'altra, ma un accordo che impedisce soltanto le parti che lo hanno sottoscritto.

Due aspetti positivi. Il primo, che l'accordo sembra superare definitivamente il sistema dell'articolo 19 dello Statuto. I sindacati firmatari, e le federazioni a esse appartenenti, infatti, si impegnano a non nominare più Rsa, cosicché le rappresentanze dei lavoratori saranno esclusivamente il risultato di una elezione tra i lavoratori, essendo stata anche cancellata la riserva del terzo di nomina sindacale di cui

all'accordo del 1993.

Pertanto, per effetto di tale accordo, domani una rappresentanza aziendale potrebbe, teoricamente, essere costituita da soggetti non appartenenti ad alcuna organizzazione sindacale. In secondo luogo, gli accordi stipulati tra azienda e tale rappresentanza varranno per tutti i lavoratori, a prescindere dalla loro affiliazione sindacale, se otterranno, in sede successiva, l'approvazione della maggioranza dei lavoratori.

Con un limite: che un accordo stipulato possa non essere approvato. Una scelta non efficiente perché manca la costituzione della "rappresentanza unica" come voluto dall'articolo 39, che semplificherebbe il processo. Il contratto stipulato da veri rappresentanti è per definizione efficace per tutti. Insomma, dopo 64 anni una delle più importanti norme della Costituzione resta ancora inattuata.

Se approvati a maggioranza le intese saranno valide per tutti i lavoratori a prescindere dall'affiliazione sindacale

Se approvati a maggioranza le intese saranno valide per tutti i lavoratori a prescindere dall'affiliazione sindacale

Se approvati a maggioranza le intese saranno valide per tutti i lavoratori a prescindere dall'affiliazione sindacale

RENZO PIANO RISPONDE A CHI CRITICA LA SUA "SCHEGGIA" E SPIEGA LA FILOSOFIA DEL NUOVO MILLENNIO «Basta costruire a macchia d'olio, ridiamo vita alle periferie»

The Shard o non The Shard, grattacielo o non grattacielo, secondo Renzo Piano per dare un futuro alle nostre città, quello che conta è (ri)cominciare dalle periferie. Il grattacielo, diventa così il frammento, magari assai ingombrante, di un puzzle che vuole prima di tutto ridare dignità agli spazi urbani abbandonati e dismessi. Un puzzle che Piano conosce molto bene: «L'architetto non cambierà forse il mondo, ma deve essere in grado di materializzare al momento giusto i cambiamenti della società in cui vive. Così il buon progettista deve essere prima di tutto un sensore dei cambiamenti e, al tempo stesso, un costruttore di quegli stessi cambiamenti», spiega Piano. «Ma come accade sempre, le vere trasformazioni sono momenti di

passaggio che creano ansia costruttiva nella gente, e questo è un bene, ma al tempo stesso rappresentano anche un fastidio in chi gode di privilegi acquisiti, le lobbies o gli interessi corporativi, e questo va certo molto meno bene. L'architetto, insomma, non cambierà forse il mondo, ma materializza al momento giusto i cambiamenti del mondo».

La sua sembra una risposta a chi ha parlato di una "Scheggia disabilitata"?

«Anche. Perché le lobbies dei costruttori avrebbero voluto edificare in una zona più ricca, e più appetibile, di Londra. E non in una delle tante periferie in dismissione. Ma non è solo una questione di interessi corporativi: chi ha detto che il mio grattacielo è ancora vuoto, finge di non sapere che i lavori non sono ancora finiti. Lo saranno a dicembre, poi comincerà a vivere e, come è noto, la buona architettura si riconosce nel tempo. Vive con tempi lunghi».

D'altra parte, secondo Renzo Piano, la buona architettura è fatta di tempi lunghi.

«Come i fiumi, le foreste e appunto le città. Non sono parole mie, ma del mio amico Luciano Berio. Se si è convinti, come lo sono io, che l'architettura è un'arte di mutazione, bisogna aspettarsi sempre ansie e malumori, fa parte del gioco. Quello che è essenziale è invece che l'architetto non progetti mai guardando agli indici di gradimento».

In che senso?

«Nel senso che non bisogna mai cercare l'effetto da hit parade, il palazzo che faccia parlare a tutti i costi, l'icona effimera, bensì quello che resta nell'immaginario collettivo e non nella storia della città».

Ma, mi scusi, se ci sono edifici da hit parade, se non altro, per quello che riguarda la loro altezza, questi sono certo i grattacieli.

«L'altezza è una delle tante caratteristiche dei grattacieli, ma non la sola. Quando si realizza un grattacielo si pensi anche che è un edificio che, in virtù delle nuove tecnologie, sarà in grado di avere consumi energetici ridotti. E poi, non viene in mente a nessuno quanto sia molto più devastante una megalopoli di piccole casette con giardino, una colata di cemento disseminata e dissennata? Il sogno romantico delle villette è bello, appunto, da immaginare... ma in pratica è una maledizione, almeno ecologica».

Lei, parlando delle periferie urbane, parla spesso di sostituire l'implosione all'esplosione.

«Perché rappresenta il giusto metodo da seguire. Fino agli Anni 70-80 la grande scommessa era quella del recupero dei centri storici, poi si è iniziato a costruire in lungo e in largo, senza regola, allargando a dismisura i confini urbani. Ora, la grande scommessa è come trasformare

la periferia in luoghi urbani. Se non vogliamo soffocare, è arrivato il momento di far implodere le periferie, dando vita alle aree dismesse, fabbriche o caserme che siano, senza cementificare nuove aree.

Non bisogna più costruire a macchia d'olio, ma piuttosto completare il tessuto urbano nelle sue parti mancanti o poco vissute. Trasformare quelli che gli inglesi chiamano *brownfields* in *greenfields*».

Un cambiamento, dunque, dall'interno.

«Un cambiamento vero. Come molti di quelli a cui posso dire d'aver partecipato attivamente: il Beaubourg e la cultura, Berlino dopo la Guerra fredda, San

Francisco e il primo edificio Usa senza aria condizionata. Fino a quelli in corso d'opera: a Londra, una torre che sfida la City al di là del fiume, nella zona povera; a New York, il Campus della Columbia University ad Harlem, anche quello un quartiere che sta trasformandosi implodendo; a Parigi, il Grande Tribunale innestato nella banlieue Nord Orientale, un'altra periferia in mutazione. Progetti che coinvolgono i *brownfields*, in cerca di nuove dimensioni. Come nei progetti per il Polo scientifico nell'ex Michelin di Trento o per l'ex area Falck di Sesto San Giovanni».

Periferie è spesso anche sinonimo di degrado affettivo.

«Succede quando si tratta di quartieri dormitorio, dove si va solo per dormire, mentre il resto della vita scorre fuori. Completarle vuol dire prima di tutto credere che in quelle periferie finisca per accadere qualcosa, che gli anziani possano essere utili, e i giovani motivati. Come fare? Riempiendo gli spazi abbandonati, mescolando attività e classi sociali, facendo investire i privati nella creazione di teatri o ospedali».

E in grattacieli come The Shard?

«Appunto. Non si tratta solo di una sfida tecnologica. Là non ci sono praticamente parcheggi per automobili privati perché bisogna abituarsi a usare i mezzi pubblici; ci sono aree comuni vivibili perché, grazie alle stazioni metro, ferroviarie e bus, ci si dovrà passare e incontrare. Perché sarà bello poter scoprire, in cima allo Shard, quanto la città possa essere bella dalla parte delle periferie».

© RIPRODUZIONE RISERVATA